

COL PARTITO RIVOLUZIONARIO

Per spazzar via
l'oligarchia finanziaria



RIVOLUZIONE COMUNISTA

Presentazione

Pubblichiamo col presente opuscolo la parte centrale dei materiali teorico-pratici del nostro 41° Congresso svoltosi il 2-3 giugno 2012. Il Congresso, dopo avere analizzato gli sviluppi della «crisi sistemica» sfociata in una «nuova recessione» la rivolta meridionale l'ammodernamento strategico del dispositivo militare la dissoluzione del sistema politico l'istituzione del governo dei banchieri l'asprezza dei conflitti tra le classi, ha puntualizzato la linea dell'organizzazione e ha tracciato le indicazioni operative. Col nostro «Supplemento» del 1° luglio abbiamo indirizzato la «risoluzione conclusiva» approvata dal Congresso alle forze attive giovanili, a ragazze e ragazzi, e a tutti i lavoratori proponendo di «insorgere contro il riassetto feroce del mercato del lavoro e del potere» ed invitandoli a «unirsi nel partito rivoluzionario per spazzar via l'oligarchia finanziaria». Ora pubblichiamo insieme sia le prime due parti del rapporto politico che la «risoluzione» con l'intento di contribuire alla pratica e alla organizzazione rivoluzionaria.

Cogliamo l'occasione per aggiornare un dato. La «nuova recessione», come tappa aggravata della «crisi sistemica» inizia nel quarto trimestre del 2011. Nel marzo 2012 il governo dichiara che la «crisi è alle spalle». Il 22 maggio l'Istat pronostica una caduta del Pil nel 2012 dell'1,5%. Aumentano licenziamenti e disoccupazione. Il 15 novembre l'Istat porta il calo al 2,4% annuo. La «linea di rigore» procede quindi tra lo stritolamento operaio e giovanile e il default.

L'opuscolo è suddiviso in due parti. La prima riporta le due prime parti del rapporto politico che, in premessa, contiene lo schema complessivo del testo. La seconda riproduce la risoluzione conclusiva.

Quanti intendono approfondire la conoscenza della nostre posizioni o desiderano collegarsi con la nostra organizzazione possono prendere contatto direttamente con le nostre sedi oppure scrivendo alla nostra Sezione Centro sita in Milano P.za Morselli 3 (20154). Milano, 6 dicembre 2012

*L'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista*

INDICE

Presentazione	pag. 2
Rapporto politico al 41° Congresso di partito 2-3 giugno 2012	3
Premessa	4
 <i>Parte I: La “linea di rigore” spinge gli Stati europei in una nuova recessione, inasprisce i rapporti tra le classi e accelera la decomposizione conflittuale dell’UE</i>	
Cap. 1°: La nuova recessione e i sobbalzi finanziari indici di default	6 7
Cap. 2°: La decomposizione conflittuale dell’UE, la fine dell’euro e la rivolta meridionale	12
Cap. 3°: Sommovimenti e interventi armati in Nordafrica e medioriente	22
 <i>Parte II: La redistribuzione della ricchezza a favore dell’oligarchia finanziaria e la rimodellazione dispotica del potere</i>	
Cap. 4°: La piramide sociale dell’orgia finanziaria Mercati e Stato	31 31
Cap. 5°: Il collasso del sistema politico e il riassetto del potere	37
Cap. 6°: La dinamica del movimento proletario	41
 Insorgere contro il riassetto feroce del mercato del lavoro e del potere - Unirsi nel partito rivoluzionario per spazzar via l’oligarchia finanziaria Risoluzione conclusiva del 41° «Congresso»	
	45

RAPPORTO POLITICO
AL 41° CONGRESSO DI PARTITO
2-3 GIUGNO 2012

PREMESSA

Il 41° Congresso si tiene in un momento di passaggio della dinamica sociale; nel passaggio delle contrapposizioni sociali in guerra civile. Concludendo il dibattito politico nel precedente Congresso abbiamo rilevato che le esasperazioni sociali provocate dalla *“linea di rigore”*, imprimevano alla lotta tra le classi il carattere (grado di sviluppo) di guerra civile. E abbiamo annotato che si poteva ritenere finita la fase dei *“riassetti-rivolgimenti”* iniziata, secondo la nostra periodizzazione storica, nell’ottobre del 2003. Ora chiudiamo anche formalmente questa fase e apriamo completamente la nuova fase contrassegnata dallo sviluppo nel nostro paese delle contrapposizioni tra le classi in guerra civile. E la definiamo, nel più vasto ambito internazionale, fase della *“guerra civile interna, della decomposizione conflittuale europea, della spartizione armata del mondo”*.

Tratti caratteristici di questa nuova fase, rilevabili nel presente, sono: a) l’aggravarsi della depressione mondiale e lo scoppio dei default; b) il collasso dei regimi neoliberali e il rigurgito del nazionalismo populistico; c) l’inasprimento della guerra sociale tra proletariato potere e oligarchia finanziaria; d) la rivolta antigovernativa della piccola e media borghesia; e) l’arrotolamento degli Stati europei nel protezionismo e nel rivalismo; f) l’aggressivismo militare per il controllo delle risorse e delle masse in Africa Medioriente Asia America Latina.

Caratterizzando così la nuova fase, assumiamo quale angolo visuale del rapporto lo sviluppo dei contrasti sociali in guerra tra le classi. Con questa premessa iniziamo il rapporto anticipandone lo schema che ricalca l’abituale suddivisione in tre parti e di ogni singola parte in tre capitoli.

Parte I

La “linea di rigore” spinge gli Stati europei in una nuova recessione, inasprisce i rapporti tra le classi e accelera la decomposizione conflittuale dell’UE

Cap. 1°) La nuova recessione e i sobbalzi finanziari indici di default.

Cap. 2°) La decomposizione conflittuale dell'UE, la fine dell'euro, la rivolta meridionale.

Cap. 3°) Sommovimenti sociali e interventi armati in Nordafrica e Medioriente.

Parte II

La redistribuzione della ricchezza a favore dell'oligarchia finanziaria e la rimodellazione dispotica del potere

Cap. 4°) La piramide sociale dell'orgia finanziaria.

Cap. 5°) Il collasso del sistema politico e il riassetto del potere.

Cap. 6°) La dinamica del movimento proletario.

Parte III

L'adeguamento dell'organizzazione alla fase e la linea di attività

Cap. 7°) La crescita dell'antagonismo sociale e della soggettività politica.

Cap. 8°) La linea seguita dall'organizzazione.

Cap. 9°) Conclusioni e prospettive.

Iniziamo con la Parte I.

PARTE I
LA “LINEA DI RIGORE” SPINGE GLI STATI EUROPEI
IN UNA NUOVA RECESSIONE, INASPRISCE
I RAPPORTI TRA LE CLASSI E ACCELERA
LA DECOMPOSIZIONE CONFLITTUALE DELL’UE

Dopo quattro anni di crisi sistemica facendola partire dal 15 settembre 2008 (dal crollo dell’«*infallibile*» per dimensioni Lehman Brothers), è diventata quasi di dominio pubblico la percezione che questa crisi è la più grave dell’evoluzione del capitalismo; che si tratta della più vasta crisi mondiale di sovrapproduzione per la gigantesca sproporzione determinatasi tra la capacità raggiunta dalle forze produttive e le possibilità di realizzazione del capitale. E si va ora facendo strada la comprensione che l’aggravamento di questa crisi, la sua spiralizzazione, avviene sotto forma di “*accumulazione debitoria*”, sotto forma di finanziarizzazione del debito pubblico (speculazione sul “*debito pubblico*”); o, detto in termini agitatori, sotto forma di “*debitocrazia*”, di tirannia strozzinesca da parte degli oligarchi finanziari nei confronti delle masse lavoratrici. Tirannia garantita dalla “*linea di rigore*” (politiche di austerità) e dalla costituzionalizzazione del “*fiscal compact*” (pareggio di bilancio). C’è quindi, nel procedere caotico dei fenomeni, una accresciuta consapevolezza da parte dei lavoratori dello sfacelo economico-finanziario, delle fratture sociali, della conflittualità politica e statuale; e una crescente attivizzazione da parte delle avanguardie proletarie su come trovare vie di scampo, sul che fare.

In questa prima parte del rapporto esaminiamo l’avvitamento congiunturale del processo di crisi e la sollevazione popolare contro la “*debitocrazia*”, la spaccatura tra Nord e Sud e la rivolta meridionale; alcuni aspetti delle sommosse nordafricane e mediorientali; gli interventi armati delle super e medie potenze. Esaminando questi avvenimenti non ripetiamo le analisi fatte nei precedenti Congressi che diamo qui per scontate.

Capitolo 1°

La nuova recessione e i sobbalzi finanziari indici di default

La prima potenza a entrare nella nuova recessione come tappa aggravata della crisi sistemica è l'Italia. Il nostro paese comincia a inclinare, dalla *"linea piatta"*, in recessione dall'ultimo trimestre del 2011. Secondo le ultime stime dell'Istat (ci riferiamo a quelle apparse il 22 maggio) nel primo trimestre 2012 il Pil è diminuito dello 0,8% rispetto all'ultimo trimestre del 2011; e dell'1,3% rispetto a gennaio-marzo 2011. Il calo deriva dalla diminuzione degli investimenti (-5%) e dalla riduzione dei consumi. Le esportazioni sono cresciute del 4,5%, mentre le importazioni per effetto della contrazione produttiva e commerciale sono diminuite dell'11%, alleggerendo per rovescio la bilancia commerciale. L'Istat prevede poi una flessione del Pil nel 2012 dell'1,5%, azzardando una crescita nel 2013 dello 0,5%, senza tuttavia escludere che anche il 2013 possa essere dominato dalla recessione. Insomma l'economia ripiomba ai livelli del 2009 (1).

In discesa vanno anche le economie delle altre potenze europee. Cala l'industria manifatturiera tedesca. Secondo l'indice di fiducia dei direttori acquisti (che segnala contrazione produttiva quando si scende sotto 50) a marzo l'indicatore generale scende da 47,4 a 47,1; mentre nel comparto manifatturiero scende da 47,4 a 46. Questo indica che il comparto flette verso i livelli del 2009 e che il miglioramento commerciale, realizzato con USA e Asia, non compensa l'indebolimento della domanda europea. La previsione sull'andamento del Pil tedesco nel 2012 è la seguente con riferimento al triennio precedente: 2009 - 5,1%; 2010 + 3,6%; 2011 + 3,1%; 2012 + 0,9. La Grecia è in discesa vertiginosa da quattro anni. Nel primo trimestre di quest'anno il Pil è sprofondata del 6,2%, dopo un crollo del 7,3% nel secondo trimestre 2011, del 5% nel terzo, del 7,5% nel quarto. Essa paga, senza scampo, lo strozzinag-

(1) L'unico dato positivo delle rilevazioni Istat è la crescita della speranza di vita che va a 79,4 anni per gli uomini e a 84,5 per le donne.

gio franco-tedesco. Il quadro complessivo tracciato dall'Istat per i 27 membri dell'UE prevede una variazione del Pil uguale a zero. Quindi dal 2009 il Pil degli Stati europei non era sceso ancora così indietro.

Passando dall'area europea all'area mondiale si nota che l'andamento congiunturale è intonato, a seconda delle situazioni, a ritmi discendenti o recessivi. Secondo una prima stima globale resa nota dal FMI il 17 aprile scorso nel 2012 il Pil mondiale dovrebbe attestarsi sul 3,5%.

Secondo una stima successiva effettuata dal FMI e dall'Ocse e trasmessa il 22 maggio alla riunione di Bruxelles dei rappresentanti europei le previsioni vengono fatte al ribasso pronosticandosi per il 2012 relativamente all'area europea una riduzione del Pil del meno 0,1%; e per quella OCSE un modesto aumento dell'1,6%. Quindi, da qualunque fonte emesse, le previsioni restano tutte intonate a un andamento recessivo o depressivo.

A completamento di queste previsioni va aggiunto che i due citati *istituti* internazionali della finanza, ritenendo che la crisi europea *“rimane la minaccia più importante per l'economia mondiale”*, esortano i governanti europei a rilanciare la crescita. E a utilizzare per il rilancio: a) l'emissione di nuove obbligazioni statali garantite collettivamente per ricapitalizzare le banche e migliorare l'offerta di credito; b) l'ampliamento di eu-robbbligazioni dirette a finanziare progetti infrastrutturali chiamati *“project bond”* (prestiti obbligazionari per il finanziamento di progetti infrastrutturali). L'OCSE in particolare poi avverte che sarebbe un disastro l'uscita della Grecia dall'euro; e che l'Italia ha davanti a sé due anni di recessione con un Pil in calo nel 2012 dell'1,7% e dello 0,4% nel 2013. Infine va aggiunto che negli Stati Uniti crescono gli analisti che, partendo dalla debolezza del mercato del lavoro, sostengono che l'economia si sta avviando verso lo spettro della doppia recessione (*“double dip”*). Pertanto lo scenario congiunturale euro-atlantico e mondiale, in cui decrescono anche gli *“emergenti”*, procede verso un tornante stretto, gravido di contorcimenti e scossoni.

Prima di lasciare l'esame dell'andamento economico dobbiamo dare un'occhiata alla congiuntura cinese. La produzione industriale cinese rallenta il passo ed è entrata, quanto al suo sviluppo, nella curva del rallentamento. Il Pil, nel corso del 2011 ha decelerato seguendo questi ritmi: 3° trimestre 2011 9,1%; 4° trimestre 8,9%; 1° trimestre 2012 8,1%; 2° trimestre 2012 previsione 7,5%. Gli investimenti sono scesi al livello più basso del decennio. Le vendite al dettaglio calano. E rifluisce anche l'onda del commercio con l'estero, sia per la *“recessione della crisi europea”*, sia per l'apparire della fungaia di protezionismi. Sul piano finanziario la Cina è avvolta in una *“bolla immobiliare”*, forse decuplicata rispetto a quella del 2007 che accese la crisi dei *“subprime”*. Il governo di Pechino sta cercando di correre ai ripari e gira attorno a un pacchetto di rilancio degli investimenti da destinare a grandi opere infrastrutturali e a sostegno del credito per le piccole aziende. Ma la potenza asiatica è un ribollire di tensioni sociali e scioperi, di cui purtroppo ritardiamo ad occuparci; ed è quindi frenata non solo dal riflusso della nuova recessione, ma anche dal susseguirsi delle proteste operaie.

◦ ◦ ◦

Passiamo ad esaminare ora l'espansione raggiunta dalla montagna di debiti nel 2011-2012 come effetto della finanziarizzazione del debito pubblico e della speculazione (l'*«accumulazione debitoria»*) nonché della guerra finanziaria interimperialistica ad essa interconnessa. In Italia Spagna Francia Inghilterra, per restare in Europa, nel 2011 la percentuale del debito pubblico sul Pil ha fatto un balzo in alto in media del 10% circa. In Italia è passato dal 110% al 122%. In Spagna sta toccando il 100% dal 66%. Questo aumento, anche se le cause sono molteplici, deriva principalmente dal rinnovo dei titoli del debito pubblico, dai tassi di interesse di rifinanziamento di questi titoli sui cosiddetti *“mercati finanziari”* e dai relativi *“spread”* che hanno raggiunto livelli usurai via via si è accentuata la debolezza finanziaria degli Stati debitori (2). Questo aumento del debito dà dimensione crescente all'*«accumula-*

zione debitoria» ed esprime finanziariamente la potenza della “debitocrazia”, dei tiranni del debito, degli speculatori (3). Un tempo rinnovare i titoli in scadenza era un’operazione contabile: si emettevano nuovi titoli e si eliminavano quelli scaduti. Con il gonfiarsi della montagna debitoria ogni rinnovo è diventato difficile ed esposto a due incertezze: alla fluttuazione dello “spread” e al rischio sistemico, che porta al “default”. Questo rischio è già fuori controllo. E quindi può scoppiare un cataclisma finanziario in qualsiasi momento.

Per cogliere più da vicino la problematicità del rifinanziamento dei titoli debitori e la rischiosità sistemica incombente occorre dare un colpo d’occhio sotto due profili specifici alla strategia speculativa dei giganti finanziari e a quella di dominio delle superpotenze.

Primo profilo. Dall’esame dei bilanci, relativi al primo trimestre 2012, dei colossi americani Morgan Stanley e Bank of America emerge che la principale attività di queste banche è stata quella di speculare sui titoli europei, in particolare di Italia Spagna Irlanda Grecia, e poi di liberarsene. La prima ha ridotto la sua esposizione in questi titoli da 3,06 miliardi a 2,4. La seconda da 11,5 a 9,8. I due colossi, dopo avere lucrato sui titoli dei “Pigs” scommettendo al ribasso, hanno iniziato ad alleggerirsi di questi titoli. Quindi hanno ac-

(2) In Italia non c’è persona che non abbia avuto sentore di questo impalpabile e da incubo spiritello che è lo “spread”.

(3) Sul finire del 2011, il 2012 con riferimento alla massa dei titoli da rinnovare è stato definito anno “horribilis” (qualche commentatore ha parlato dell’ “anno Maya” della finanza globale). I termini del problema, in prima approssimazione, sono questi: nel 2012 vengono in scadenza titoli di Stato per 11.500 miliardi di euro pari a un sesto del Pil mondiale, riguardanti per 4.500 miliardi emissioni americane per 3.500 emissioni giapponesi; a questi titoli bisogna aggiungere 1.600 miliardi di obbligazioni bancarie e aziendali europee (50% circa pro quota per parte) e circa 4.150 miliardi di titoli di banche americane e Giappone. In totale, stando ai calcoli del 2011, sono da rinnovare circa 17.250 miliardi pari a un quarto del Pil mondiale. L’Italia ha in scadenza 350 miliardi di titoli di debito pubblico, cui si aggiungono quelli bancari (Unicredit per 30 miliardi, Intesa SanPaolo per 24, ecc.) e quelli aziendali (Telecom per 8 miliardi, Fiat per 1,25, ecc.). I debiti crescono mese per mese. E il solo debito pubblico federale statunitense a metà maggio scorso ha superato i 12.000 miliardi di euro, appesantendo le condizioni di rifinanziamento dei titoli in scadenza.

cresciuto le difficoltà di rifinanziamento di questi paesi.

Secondo profilo. Al G 5, svoltosi il 18 maggio a Camp David, il segretario al tesoro statunitense (Tim Geithner) ha accolto i partecipanti, in maggioranza europei, con questa scorticante battuta: *“il mondo oggi è incerto e pericoloso per via della crisi europea”*. E Obama l'ha completata poi sul terreno operativo ammonendo che non c'è più tempo da perdere, che bisogna rafforzare il progetto europeo e trasformare la Bce in banca aperta alle esigenze degli Stati membri. Il contrasto tra le due sponde dell'Atlantico, che emerge da questo vertice, è profondo e allarmato. La *“Casa Bianca”* si oppone al modello del rigore tedesco; e, dall'altra parte, non condivide gli accenti protezionisti di Hollande. Esige che Bruxelles faccia una politica monetaria di liquidità ed argini il rischio di instabilità dei mercati e la corsa al ritiro dei depositi bancari. Non si sa quale delle due sponde sia più pericolosa: se quella delle banche europee a corto di ossigeno, o quella delle americane intossicate. Quindi le logiche di dominio interimperialistiche (tra Stati Uniti e UE) non possono che aggravare il rischio sistemico.

C'è un terzo profilo della problematica dei rifinanziamenti e della rischiosità che merita un accenno e sta nella nuvolaglia temporalesca dei derivati. La stratificazione dei derivati tocca i 650.000 miliardi di dollari. Fino al dicembre 2011 un terzo di questi derivati (231.000 miliardi di dollari) era detenuto da cinque banche americane: JP Morgan Chase (70.151), Citibank (52.102), Bank Of America (50.135), Goldman Sachs (44.192), Hsbc Bank USA (4.321).

Il maggio scorso il dirigente di JP Morgan annuncia la perdita di 2 miliardi di dollari dalla vendita di derivati a seguito di un passo sbagliato fatto da un trader francese a Londra. L'annuncio fa perdere al colosso bancario il 10% della capitalizzazione, perdita che si consolida poi nel 9,3%. Come si sa la rischiosità è il campo di azione dei trader e delle banche in quanto più rischio c'è (o si produce in una operazione) tanto più si possono pretendere alti interessi; e la dilazione del rischio è funzionale alla lucrosità. Ma il dinamismo speculativo non è senza limiti. Come indica l'episodio, un piccolo scivolo-

ne può provocare una frana, una mancanza di liquidità che fonde il motore e che nell'acutizzato congelamento del credito interbancario può portare a un crollo bancario e questo a sua volta a una catena di crolli.

Pertanto nella rischiosità sistemica che si gonfia, la rinnovabilità dei titoli di debito pubblico non può procedere all'infinito; è destinata a entrare in "*corto circuito*", a rivelare che l'«*accumulazione debitoria*» ha un limite e che questo limite innescava il default ed impone il regolamento effettivo dei conti (4).

In conclusione il 2011 lascia al 2012 una fase aggravata della crisi sistemica, la fase di una nuova recessione e dei default finanziari con l'inasprimento di tutti i conflitti interni e internazionali.

Rimandiamo al capitolo 6° l'analisi della crescita della disoccupazione di massa in particolare di quella giovanile e passiamo al secondo capitolo.

Capitolo 2°

La decomposizione conflittuale dell'UE, la fine dell'euro e la rivolta meridionale

Anno dopo anno andiamo puntualizzando il processo di decomposizione dell'Unione Europea e come conseguenza di questo processo il crollo dell'euro. Negli anni addietro ci siamo soffermati sullo sviluppo delle rivalità economiche e politiche tra i maggiori Stati dell'Unione e abbiamo messo in guardia sul fatto che questo sviluppo ripone sulla "*logica di potenza*" il criterio regolatore dei rapporti infracomunitari. Nel Congresso scorso, dopo l'aggressione franco-inglese alla Libia di Gheddafi, abbiamo preso atto che la "*logica di potenza*" nei rapporti infracomunitari si era trasposta sul terreno militare, dato che l'aggressione alla Libia aveva tra gli altri l'obiettivo di ridurre l'egemonia italiana sul paese nordafricano a vantag-

(4) L'Italia è il paese europeo in cui circolano più derivati; tipici i "*credit default swap*" (polizze assicurative per proteggersi dai rischi di insolvenza o polizze anticrack). Si contano 342 miliardi di dollari lordi di Cds. In Spagna 184, in Francia 147, in Germania 123.

gio degli altri aggressori. In questo Congresso ci dobbiamo occupare dell'accelerazione rivalistica della decomposizione europea, indotta dalla "*linea di rigore*" tedesca, e dal traballamento dell'euro.

Senza nulla togliere alle formulazioni e definizioni che ne abbiamo dato dal suo varo, possiamo rappresentare la "*linea di rigore*" come un vascello di corsari in cui i soci di affari remano a servizio del pirata. In questa rappresentazione il pirata è la finanza tedesca, i rematori i gruppi finanziari degli altri Stati. Questa linea, che è entrata in tutte le costituzioni dell'eurozona col nome di "*fiscal compact*" cioè di pareggio di bilancio e che deve garantire l'adempimento degli obblighi assunti, assicura a Berlino: a) innanzitutto il vantaggio competitivo accumulato nei confronti delle altre capitali, cioè di mantenere il gap acquisito grazie al mercato e alla moneta comuni; b) in secondo luogo di consolidare i rapporti creditori nei confronti degli Stati debitori; c) in terzo luogo di finanziarsi a costo zero o con parte degli "*spread*" pagati dai paesi debitori; d) in quarto luogo di garantirsi lo strozzinaggio sui paesi a rischio; e) in quinto luogo di condizionare lo sviluppo degli altri paesi con la moneta forte; e) in sesto luogo di drenare risorse dagli altri paesi sì da elevare il livello di reddito mentre la maggioranza degli Stati membri pratica politiche di massacrante austerità.

Questo meccanismo si è accelerato nel corso della crisi sistemica con l'approfondimento del divario tra gli Stati dell'Europa meridionale e gli Stati dell'Europa Centro-settentrionale; e con l'indebitamento crescente della prima fascia. Il meccanismo si è surriscaldato quando la dipendenza dalle banche tedesche ha raggiunto il punto più alto. Anche Parigi ha accettato questo meccanismo per proteggere le proprie banche pur sapendo che alla lunga ne sarebbe stato anchilosato a tutto vantaggio del proprio rivale. Ora la situazione è tale che nessun paese indebitato o esposto può resistere nello stesso tempo agli effetti laceranti di questo meccanismo: ossia alla recessione da un lato e allo strozzinaggio dall'altro. E quindi tutta la trama comunitaria si dilacera, risucchiando senza scampo l'euro che ne simboleggia l'effimero legame.

Prima di soffermarci sulla Grecia, che è l'espressione più drammatica della dilacerazione europea, dobbiamo evidenziare due aspetti di questo processo di dilacerazione: a) il declassamento degli Stati secondo l'ottica finanziaria; b) i contrasti sugli *"eurobond"*. Iniziamo col declassamento finanziario, chiamato nel gergo speculativo *"downgrading"*. Al vertice europeo del 9 dicembre 2011, incentrato sulle misure di sostegno al debito pubblico, i capi di Stato e di governo si sono passati di mano la *"patata bollente"* che i sacrifici non bastavano a ridurre il debito e che l'austerità portava all'asfissia. Ma, invece di prendere misure di alleggerimento, hanno approvato dosi più massicce di austerità. Un *"harakiri"* per i paesi più esposti. Il 13 gennaio l'agenzia di rating Standard and Poor's trombettiera della speculazione, partendo dal divario competitivo tra i 17 Stati dell'eurozona e dalla controproduzione del rigore di bilancio, ha abbassato la propria valutazione economica su 9 dei 17 Stati, tagliando a Francia ed Austria una delle tre *"A"* di cui si fregiavano e degradando di posizione gli altri sette. Da questo declassamento, che ha suscitato polemiche e ritorsioni solo perché ha indebolito la reputazione finanziaria di Parigi nei confronti di Berlino, viene fuori un'immagine del *"serpentone"* europeo che seppure limitata alla *"rischiosità"* getta un riverbero sullo sgranamento della trama comunitaria. Il *"convoglio"* europea non va più a due o tre velocità; viaggia a quattro velocità. In testa c'è la Germania con Olanda Lussemburgo Finlandia. Segue in seconda posizione con un passo più lento la Francia con Belgio Austria Estonia. In terza posizione viene l'Italia con Spagna Irlanda Slovenia Malta, considerate *"a rischio"*. In coda arrancano Portogallo Cipro Grecia, qualificate *"spazzatura"*. Se la qualificazione *"a rischio"* o *"spazzatura"* rivela quale considerazione le agenzie di rating nutrono per la *"dignità delle nazioni"*, ciò non toglie che la spregiudicatezza dell'immagine tocchi senza volerlo un tratto della profonda divaricazione economica e disarticolazione politica degli Stati europei. Bisogna evidenziare quindi che con l'intensificazione della *"linea di rigore"*, che ha visto l'espressione massima nelle tre sconvolgenti manovre italiane,

lo sgranamento delle maglie comunitarie diviene inarrestabile.

Detto questo vediamo i contrasti sugli *“eurobond”*. Gli *“eurobond”* per ora non esistono. Esistono le richieste di un gran numero di membri dell'UE, tra cui Roma, di autorizzare la Bce ad emettere titoli a basso tasso di interesse per consentire ai singoli Stati di rinnovare i propri titoli di debito pubblico senza ricorrere al mercato e sfuggire agli alti tassi e all'usura. A queste richieste si oppone la Germania che, come visto prima, intende conservare la propria superiorità produttiva e lucrare sul debito altrui. Perciò l'invocazione-negazione degli *“eurobond”* non esprime due distinte posizioni sul modello europeo tra chi è per l'unificazione politica e chi non lo è; riflette invece la forza tragica del rivalismo ed egoismo nazionali delle borghesie europee e la voracità speculativa delle oligarchie finanziarie. La Bce è stata costituita nel 1988 col compito di assicurare la stabilità dei prezzi contenendo l'inflazione al 2%, di creare la moneta; e, in tempi successivi, di assicurare la stabilità finanziaria. Non può fare il *“prestatore di ultima istanza”*, nel 2010 e 2011 ha acquistato titoli del debito pubblico greci islandesi portoghesi spagnoli italiani per un ammontare complessivo di circa 200 miliardi provocando la reazione del rappresentante tedesco nel consiglio della banca che per contrarietà a questi acquisti si è dimesso. Ma nel 2011 essa ha messo a disposizione delle banche liquidità per 800 miliardi circa, operando come fiancheggiatrice della speculazione in quanto le banche hanno utilizzato la liquidità per speculare sui titoli del debito pubblico premendo sul rialzo degli *“spread”*. La Bce tutto sommato resta ancorata al neoliberalismo e gli *“eurobond”* non possono camminare che sulle protezioni (5). Bisogna ora dire che

(5) La Bce col *“fondo salva Stato”* (Efsf), che è un fondo salva banche, puntella il sistema bancario per evitare il crollo generale. Ha di recente allettato Giappone e Cina a rifornirsi di titoli europei, ma i due colossi asiatici si guardano bene, al di là delle formalità diplomatiche, di ricoprirsi di titoli tossici o semi-tossici. Va aggiunto, per sfatare una suggestione sul ruolo della Bce, che, anche se questa avesse la possibilità di farsi prestatrice di ultima istanza, ciò non salverebbe gli Stati indebitati dal default perché la solvibilità e lo *“spread”* non dipendono dalla possibilità di prendere a prestito ma dai rapporti economici e di scambio e in definitiva dai rapporti di forza interstatali.

da un mese a questa parte è salito all' *"Eliseo"* il socialista Hollande. La sua elezione è il risultato della spaccatura sociale e politica francese, ma anche europea. E si inquadra nel malcontento del quadro politico continentale. Hollande ha annunciato alcuni progetti dirigisti e neoprotezionisti. Ma Parigi ha una grande sete di liquidità per finanziare le banche e soprattutto imprese ed aziende che detengono il 50% del debito obbligazionario europeo. Ed è costretta a fare compromessi col terzo gruppo del *"serpentone"* attraverso soluzioni monetarie tampone per non distanziarsi troppo dal primo gruppo, cioè soprattutto con Roma che cercherà di rifarsi in Libia. Ma nella situazione presente ogni passo intermedio ha poco spazio, e, comunque, ogni soluzione tampone accentua l'insostenibilità dell'euro per i vari gruppi del *"serpentone"*. Di fatto l'insostenibilità dell'euro è legata allo sgranamento del *"serpentone"* e resa sempre più evidente dal suo approfondirsi. Proprio per questo da tempo si discute, negli ambienti istituzionali, anche senza alcuna consapevolezza di questo processo, delle sorti dell'euro e delle sue conseguenze. E si pronostica, a prescindere dai rapporti strategici tra i due blocchi dell'atlantico e mondiali, che l'uscita comporta per chi ne esce: a) fuga di capitali all'estero; b) ritiro immediato dei depositi; c) alta inflazione; d) difficoltà di approvvigionamento all'estero; e) forte caduta dei livelli di riproduzione per le masse popolari; f) contenzioso e inasprimento dei rapporti coi creditori. Mentre per converso si prevedono, per chi mantiene l'euro (praticamente per la Germania e i suoi satelliti) i seguenti contraccolpi: a) blocco del credito estero con rischio di perdita totale o parziale; b) fine delle esportazioni garantite; c) ridimensionamento delle possibilità speculative; d) svalutazioni competitive; e) pressione immigratoria da parte degli altri paesi. Sulle sorti dell'euro e sulle cosiddette *"exit strategy"* borghesia e classi medie si suddividono e si sfrangiano in tre posizioni e correnti: 1°) la frazione neoliberista è incollata all'euro e ne propone il rafforzamento con dosi crescenti di austerità e di subordinazione alla crestocrazia creditoria; 2°) la frazione semi-statalista è propensa a una rinegoziazione del debito pubblico (de-

fault regolato) e a un accesso più sopportabile al credito mediante gli *“eurobond”*; 3°) la corrente nazional-populista è per l'uscita dalla moneta comune. Queste sono le posizioni e le alternative che emergono dai *«luoghi del denaro»*. Ma le soluzioni effettive sono rimesse ai rapporti di forza statali e ai rimiscolamenti sociali. La Germania non intende deflettere dalla sua linea perché questa le consente di rafforzare la propria egemonia e di spolpare i più deboli senza ricorrere alle armi. Francia e Italia hanno forza di resistenza, non di contrapposizione, e possono solo propendere per posizioni intermedie. La soluzione nazional-populista dipende dal fallimento delle prime due. Insomma il dibattito sulla moneta comune è un dibattito indiretto o mascherato sui rapporti intereuropei. Sull'euro è quindi in giuoco non la sorte della moneta unica, che può stare in piedi solo con l'unificazione politica, ma il riassetto statuale e politico dell'UE.

Evidenziato questo aspetto soffermiamoci sulla Grecia. La Grecia 2012 è il frutto del massacro finanziario economico sociale perpetrato dalla speculazione e dalla linea di rigore manovrati dalla *«troika»* (FMI, BCE, UE), sovrana dello strozzinaggio internazionale. Il debito pubblico greco si è gonfiato in poco tempo sotto l'effetto della speculazione raggiungendo la percentuale del 163% sul Pil, in cifra tonda 330 miliardi, che è poca cosa per l'UE ma che schiaccia la Grecia, di cui 221 miliardi in mano alla Bce, il resto al FMI e alle banche franco-tedesche. Dal 2008 le masse popolari sono in lotta contro le misure di austerità, ma sotto la direzione delle formazioni democratiche e delle confederazioni sindacali non sono riuscite né ad arginare il disastro finanziario né a contenere lo sprofondamento sociale. E più pagano più si indebitano. Nell'ultimo anno la protesta si è radicalizzata, prendendo a bersaglio l'eurocrazia e la Merkel personalmente come nazista, rivendicando il ritorno alla dracma. Berlino ha risposto che può fare a meno di Atene e pare che le banche tedesche, che si sono alleggerite dei titoli greci, abbiano i piani pronti per escludere dall'euro l'*“ammalato terminale”*. Nel quadro di questa spaccatura dell'eurozona si aggrava la crisi di regime greca e la paralisi

governativa. Il voto del 6 maggio ha infatti sancito la disfatta parlamentare dei due partiti centrali di regime, del Pasok e di Nuova Democrazia; e ha portato in parlamento la coalizione parlamentare di sinistra Syriza col 27,7% dei voti aprendo pure le porte all'estrema destra di Alba Dorata col 5,7%. Il primo incarico di formare il governo dato dal presidente Papaulias a Nuova Democrazia è fallito subito; il secondo incarico dato al leader di Syriza, Tsipras, è fallito anch'esso; l'ultimo dato al Pasok, che ha tentato la carta dell' *"unità nazionale"*, ha avuto la stessa sorte. E il presidente ha fissato nuove elezioni per il 17 giugno alimentando una crisi che peggiora.

La Grecia è da anni sulla graticola del default, sprofonda nella recessione; e la gente non vede l'ora di sbattere la porta all'euro. Ma, a vedere come vanno le cose, anche questa soluzione di ripiego appare problematica, in quanto il leader di Syriza, che nella campagna elettorale si era schierato contro l'eurozona e i *"memorandum"* sottoscritti dai precedenti governanti (6), incontrando a Parigi la sinistra francese, ha dichiarato che lui non intende uscire dall'euro ma agire per modificarne il ruolo! Se questo apparente *«sinistro»* la pensa così, illude e disorienta la gente e lascia spazio all'estrema destra. Ci tocca quindi seguire da vicino la situazione greca per dare il nostro contributo analitico e programmatico ai marxisti e ai proletari di questo piccolo ma combattivo paese.

◦ ◦ ◦

Passiamo ora dall' *«incendio»* greco alla rivolta meridionale precisando che ci riferiamo al Sud italiano non al sud europeo e che non prendiamo in esame le misure penalizzatrici di Bruxelles nei confronti del mezzogiorno che tanto hanno contribuito a soffocarlo. L'anno congressuale registra la condensazione e la esplosione del malcontento, della tensione, della ribellione profonda e generale delle masse meridionali; della rivolta del Sud contro la disoccupazione dilagante, la desertifi-

(6) In particolare quello del maggio 2010 sottoscritto da Papandreu che subordinava il prestito di 110 miliardi a una catena di misure capestro contro i lavoratori greci in materia previdenziale, salariale, di condizioni di vita e di lavoro.

cazione industriale, l'impossibilità delle piccole imprese a stare in piedi, l'indebitamento, la chiusura del credito bancario, le accise e le tasse, i meccanismi espropriatori della riscossione; in sintesi contro la politica di asfissia economica e l'impalcatura delle istituzioni politiche e governative del sistema di potere. È cioè esplosa in tutti i suoi aspetti e dimensioni, economici sociali e politici, la *"questione meridionale"*, la spaccatura tra sud e nord e nei suoi termini attuali.

Aggiorniamo con alcuni dati la situazione meridionale per poter meglio valutare la dinamica del movimento di rivolta. L'intera area industriale residuata all'inizio della *"crisi sistemica"* è stata ed è sottoposta a un processo generale di smobilitazione-ridimensionamento. In Sardegna è saltato il polo industriale del Sulcis Iglesiente. L'Alcoa ha rimandato a dicembre la chiusura. In Sicilia e nelle altre regioni meridionali ridimensiona o chiude ogni grosso impianto. La Fincantieri, il complesso più grosso del mezzogiorno, elimina operai; la stessa cosa avviene per Tirrenia e Siremar. La Keller, produttrice di materiale rotabile ha messo in cig 200 operai a Carini. La Fiat di Termini Imerese, ridimensionata e ceduta al gruppo molisano Dr Motors, è su binario morto. Il porto di Gioia Tauro, polo produttivo della Calabria con più di 1000 dipendenti e 2000 di indotto, affonda da luglio 2011 da quando la Maersk, colosso del traffico containerizzato che gestiva il 40% del movimento, ha abbandonato le banchine. Il porto che ha 4 Km di banchina e 18 mt. di profondità dei fondali, quasi unico in Italia, è privo di adeguamenti infrastrutturali e ha perso le Ferrovie Taurensi, che servivano la Piana, per cessazione di attività. Il porto, capolinea mediterraneo, langue in quanto il traffico viene dirottato verso i porti di Genova e Trieste. Il 17 aprile l'E-NI di Gela ha chiuso 2 delle 3 linee mettendo in cig 500 operai fino ad aprile 2013, accusando eccedenza di produzione a seguito del calo dei consumi petroliferi, sceso nel 2011 del 2% in Europa e del 4% in Italia, precipitato del 15% nei primi mesi del 2012. In una recente ricerca del 26 aprile, dedicata al divario delle regioni meridionali negli anni di crisi 2007 - 2010, *«Confindustria Mezzogiorno»* rileva che sono saltate 4.500

imprese e 514.00 posti di lavoro; che nel 2008-2009 il Pil si è ridotto del 6,3%, gli investimenti dell'11,7%, l'export del 26%; che c'è stato un forte aumento della cassa integrazione (da 63 milioni di ore nel 2007 a 222 nel 2011). La ricerca rileva poi che nel 2010 non c'è stata una risalita vera e propria dalla crisi, che nel suddetto periodo 2007-2010 il Pil della Campania ha perso l'8,1%, quello della Basilicata il 9,5%, della Sardegna l'8,3%; e che il gap è aumentato. La Svimez, nel volume Nord-Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia, quantificando il divario in numero di aziende, registra che nel 2008 al Nord operano 526.730 piccole aziende (con più di due addetti) al Sud 131.070 con una differenza del 300% a parte le dimensioni infime di queste ultime (7). A completamento dei dati aggiungiamo le rilevazioni previsionali del rapporto Unioncamere diffuso il 3 maggio, secondo le quali nel 2012 il Pil scenderà in media nazionale dell'1,5% al Sud dell'1,8-2%, in Sicilia dell'1,9%; l'occupazione perderà 65.000 posti (8); gli investimenti scenderanno del 3,8% (in Sicilia del 4,1%); i consumi del 2,4%. Allo sfaldamento dei comparti agricolo edilizio industriale artigianale, prodottosi nel 2011, si accompagna ora lo sgretolamento del terziario (servizi, commercio, turismo). L'ultimo dato, che emerge dal censimento del 2011, è lo spopolamento del Sud. Dei 59,5 milioni di abitanti che compongono la popolazione il 45% vive al nord, il 19 al Centro, il 35 al Sud. E mentre il 70% dei Comuni settentrionali registra un aumento, il 60% di quelli meridionali accusa una perdita. Da questi dati si vedono quindi le radici della rivolta: la eliminazione di forza-lavoro a getto continuo, l'impoverimento generale, la debolezza delle piccole imprese prive di risorse finanziarie e impotenti a reggere la concorrenza globale, la eliminazione e il ridimensionamento degli impianti, l'oppressione fiscale, la repressione statale.

(7) Nello scambio reciproco tra le due aree il 40% di quanto si produce al Nord va al Sud; e per converso il 63% di ciò che si spende al Sud va al nord.

(8) La perdita di posti lavoro in Sicilia: Catania: 3.010; Palermo: 2.450; Messina: 1.590; Siracusa: 1.260; Ragusa: 920; Trapani: 650; Agrigento: 610; Caltanissetta: 530; Enna: 430.

Sulla scorta di questi dati possiamo ora, con più aderenza, valutare la dinamica sociale. La rivolta meridionale investe in pieno quasi tutto il tessuto sociale: il proletariato, gli operai, la piccola e media borghesia, i diplomati di ogni ordine e grado, i giovani tagliati fuori da ogni collocazione lavorativa. E riflette: il dramma della sopravvivenza individuale e sociale; l'insopportabilità della situazione; la rabbia e la disperazione per la mancanza di sbocco; l'indignazione contro il personale politico e istituzionale, marcio e corrotto. Essa indica che la tensione è al colmo. Fino al 2011 il movimento di rivolta ha mantenuto un carattere di massa eterogeneo ed assunto forme di protesta varie: grandi mobilitazioni con cortei enormi, scioperi generali, blocchi di snodi stradali e ferroviari, che convogliano diversi strati sociali. Sono i lavoratori sardi che avviano il movimento con le loro lotte contro licenziamenti e chiusure e per gli sblocchi lavorativi. Con le loro imponenti e decise manifestazioni si trascinano dietro giovani artigiani pastori contadini,. Anche in Sicilia sono i lavoratori a dare avvio al movimento con la loro aspra resistenza ai licenziamenti e alle minacce di chiusura trainandosi dietro altre fasce sociali. In Sardegna i pastori sardi iniziano le loro proteste contro il basso prezzo del latte (64 centesimi al litro) e le cartelle esattoriali che non riescono a pagare. Disoccupati operai diplomati appoggiano queste proteste. Poi è un susseguirsi di azioni e proteste, spesso isolate ma con la spinta a mescolarsi, di disoccupati, operai, studenti, professori, artigiani, coltivatori. Col 2012 il movimento di rivolta si radicalizza e inizia a delimitarsi. In gennaio scende sulle piazze *"Forza d'urto"*: il movimento di coltivatori e autotrasportatori, cui si uniscono artigiani e pescatori. Esso chiede detassazione e sostegni e con blocchi stradali prolungati paralizza il Sud, rallentando anche il traffico centro-settentrionale (9). Nel polarizzarsi e contrapporsi delle forze

(9) Il 16 aprile i *"Forconi"* di Ragusa, che non possono accettare che il loro latte di alta qualità venga ceduto a 40 centesimi quando a loro costa 44 né sottomettersi ai ricatti dei grossisti che diversamente importeranno dalla Romania, bruciano davanti la Camera di Commercio le fotocopie della documentazione Iva anche per protestare contro lo strangolamento del sistema creditizio. Il 19

sociali alla fine di marzo, capitanato da Confindustria siciliana da CGIL-CISL-UIL-UGL e appoggiato da 17 associazioni, si svolge nel centro di Palermo un corteo «*trasversale*» di padroni operai e ceto medio, per il «*lavoro e lo sviluppo*», cui partecipano 25.000 persone. La manifestazione, frutto di un vasto lavoro organizzativo, è un tentativo velleitario e improseguibile del ciarpame legalitario di formare una «*coalizione industriale*» tesa a invocare stanziamenti trascinandosi dietro operai e piccola e media borghesia. L'esperimento è durato quanto il proverbiale spazio di un mattino perché cresce la rabbia operaia e la disperazione della classe media. E di momento in momento le posizioni di classe si vanno quindi contrapponendo in misura crescente.

In conclusione la rivolta del Sud è in marcia. Essa chiarifica attesta ed indica che: a) di questione territoriale ce n'è una sola: la questione meridionale; b) questa si è storicamente aggravata; c) la «*questione settentrionale*», agitata dal duetto ladrone Bossi-Berlusconi e cavalcata da gonzi e neoliberalisti da strapazzo, è uno spaventapasseri per recuperare risorse da parte del Nord a scapito del Sud; d) il declino settentrionale deriva dal gap competitivo col capitalismo tedesco favorito dall'euro; e) il «*federalismo fiscale*» mentre asfissia il Sud non solleva il Nord; f) infine spalanca il baratro incolmabile tra masse sistema politico e potere. Pertanto c'è da mettere tutto sottosopra e veramente un gran da fare.

Capitolo 3°

Sommovimenti e interventi armati in Nordafrica e medioriente

A chiusura di questa prima parte dobbiamo fare un bilancio, sia pure rapido, dei sommovimenti nordafricani e mediorienta-

ad Acireale, manifestando la loro delusione per il ddl regionale che ha accolto solo minimamente la loro richiesta di controllo anti-taroccamento dei prodotti agro-alimentari e la sospensione dei pagamenti alla Sarit, essi criticano il provvedimento varato il giorno prima per le mancate sanzioni contro i taroccatore e il mancato abbattimento degli interessi sulle cartelle.

li e dell'aggressione imperialistica alla Libia di Gheddafi; e dare inoltre un colpo d'occhio, anche alla luce di questo intervento, all'ammodernamento del dispositivo militare, strategico e tecnologico.

I sommovimenti sociali che hanno scosso il Nordafrica e via via il medioriente, dal 15 dicembre 2010 in avanti, hanno avuto tutti Tunisia, Egitto, Algeria, Libia, Giordania, Yemen, Marocco, Barhain, Siria (entrata adesso nella fase della guerra civile militarizzata) svolgimenti simili, riassumibili con completezza riguardo a quelli che sono andati fino in fondo, in tre fasi tipiche: a) la spinta iniziale; b) la transizione; c) il riassetto del potere. Queste tre fasi sono chiaramente presenti in Tunisia ed Egitto; mentre non sono rinvenibili in tutte le altre sollevazioni specie in quelle in cui la forza della spinta iniziale è stata troppo bassa e dove il movimento ha fatto solo i primi passi, come in Algeria Marocco Giordania, relativamente ai quali non sono presenti neanche al completo le tracce proprie della prima fase. In questo bilancio consideriamo quindi analiticamente gli svolgimenti di Tunisia ed Egitto e, per quanto possibili, quelli di Libia e Siria mentre per Yemen e Barhain basta riferirsi a questi ultimi. Incominciamo con la Tunisia.

La forza del sollevamento di massa è stato così forte e incontenibile da travolgere in poco tempo il regime di Ben Ali e da costringere il 14 gennaio il rais a scappare. Il movimento insurrezionale non ha una propria organizzazione politica e il potere, sotto la rappresentanza formale di un consiglio provvisorio di navigati politici del vecchio regime, passa nelle mani dei militari. Viene sciolto il parlamento e fissata per ottobre la data per l'elezione dell'assemblea costituente. Si apre la fase transitoria. Gli insorti riescono con la forza residua del rivolgimento politico compiuto ad ottenere lo scioglimento della polizia speciale e del partito di Ben Ali. Ma, non avendo un programma di trasformazione economico sociale, non vengono presi provvedimenti per alleviare la povertà e la disoccupazione. Anzi in estate la situazione economica peggiora, sia per il ritiro di tanti impresari stranieri, che per i mancati introiti del turismo. I giovani si accorgono che sono sempre poveri e disoc-

cupati e che non si aprono nuove prospettive. E a decine di migliaia cercano di attraversare il mediterraneo per la Sicilia. Il 23 ottobre si tengono le elezioni per la Costituente. Vince il partito islamista En-nahda (di Rachid Gannouychi). Si forma un governo composto da una coalizione ibrida di islamisti e di laici. È l'espressione dell'allargamento della cerchia di potere agli strati intermedi della borghesia. Si conclude così la transizione. Ed inizia la fase di consolidamento del nuovo potere con un occhiuto spirito di reazione contro l'insurrezione di gennaio. Per le strade cominciano a circolare squadre di barbuti (fondamentalisti islamici), armati di coltello per punire chiunque cerca di prendere qualcosa; e carichi di fanatismo nell'imporre alle ragazze il velo integrale. L'atto definitivo del consolidamento del nuovo assetto di potere è segnato il 9 aprile 2012 dalla giornata dei martiri dedicata alla celebrazione dell'eccidio coloniale francese del 1938. Cinque cortei di giovani colgono l'occasione per manifestare contro il nuovo governo. Tentato di entrare nel viale Bourghiba, chiuso alle manifestazioni; ma vengono coperti da una pioggia di gas lacrimogeni e non riescono a penetrare nel simbolico luogo proibito neppure dopo una giornata di scontri.

I protagonisti della manifestazione riconoscono che la *“rivoluzione del 14 gennaio è stata solo un sollevamento popolare contro il vecchio regime”*, ma sono ancora convinti che basta *“riprendere in mano il processo iniziato per trasformarlo in una vera rivoluzione democratica”*, coltivando un'illusione suicida. L'insegnamento che scaturisce dall'insurrezione del 14 gennaio è che senza abbattere il sistema di potere esistente i cambiamenti ottenibili si limitano alla superficie istituzionale e non possono incidere né sui rapporti economici né su quelli sociali.

Passiamo all'Egitto. Il sollevamento democratico di massa egiziano ricalca la dinamica tunisina, anche se in Egitto il ruolo giuocato dalla classe operaia, senza con ciò sottovalutare quello giuocato dagli operai tunisini (i portuali e i minatori di Gafsa non hanno smesso mai di lottare e peraltro le rivolte sono partite per il pane e per il lavoro contro il liberismo capitali-

sta), è stato ampio e in certi momenti decisivo. L'incontenibile dimostrazione di massa del 25 gennaio in P.za Tahrir contro il rais per la democrazia segna la sorte della *"famiglia"* Mubarak e del vecchio assetto di potere; e un punto di non ritorno indietro. Nella sua ascesa il movimento insurrezionale è travolgente. L'11 febbraio 2011, sotto la scorta della giunta militare Mubarak deve lasciare il potere. Inizia la fase transitoria per la costituzionalizzazione del nuovo assetto di potere. Questa fase è tenuta strettamente in pugno dal comando superiore delle forze armate, che, consapevole dell'incidenza degli scioperi, il 12 aprile a protezione del padronato, restringe il diritto di sciopero istituendo pene detentive contro chi interrompe l'attività lavorativa. L'8 luglio i giovani si rivoltano contro il pugno duro dei militari e ristabiliscono la loro autonomia di azione. In varie fabbriche gli operai formano consigli e sindacati indipendenti. La realtà di questa fase è l'insubordinazione contro lo sfruttamento capitalistico, che opera a tutti i livelli; e la crescita dei conflitti sociali. La giunta militare interviene con arresti indiscriminati e con una repressione durissima. Nei primi giorni di maggio 2012, nel corso di una protesta nata dall'esclusione dalle liste di un islamista, avvengono violentissimi scontri davanti al ministero della difesa tra laici e islamisti che causano 25 morti e migliaia di feriti. Infine alle elezioni presidenziali del 23-24 maggio viene eletto un rappresentante dei *"fratelli musulmani"* (Mohammed Morsi) nella lista di Giustizia e Libertà. Si avvia così un riassetto del potere che, seppure in proporzioni più vaste, può considerarsi analogo a quello tunisino. La questione è che senza partito politico il movimento spontaneo non può portare a nessuna rivoluzione; e che, dietro la rivendicazione della democrazia, spunta il *"partito d'ordine"* reazionario. Se piazza Tahrir è diventato il simbolo degli indignati di tutto il mondo bisogna dire che questo simbolo è l'ideale illusorio della democrazia inconcludente, diretta partecipata o parlata. Quindi l'insegnamento da trarre dall'esperienza egiziana è analogo a quello dell'esperienza tunisina.

La Libia è un microcosmo di un'ecatombe nazionale e di una sciacallesca spartizione imperialistica. La relativa forza di

spinta della rivolta di Bengasi contro il clan di Gheddafi ha innescato una svolta degenerativa allo scontro interno con conseguenze devastanti. Nel febbraio 2011 gli insorti di Bengasi riescono in poco tempo a raggiungere Tripoli ma si impantanano nella capitale e il 27 febbraio i fedeli del rais lanciano la controffensiva. Di successo in successo respingono gli insorti nella loro ridotta di Bengasi. Prima che la città ribelle soccomba, intervengono, sotto l'ombrello della Nato, gli impazienti cospiranti a una nuova spartizione della Libia a detrimento dell'Italia, cioè Parigi Londra Washington, cui si deve poi aggiungere per limitare i danni anche Roma. La Libia viene riempita di bombe e distrutta. Il Cnt (Comitato nazionale transitorio) di Bengasi, senza neanche portare a termine la prima fase insurrezionale, si proclama vincitore di una vittoria non sua. E nonostante abbia l'appoggio degli aggressori si rivela incapace di stabilire un minimo di controllo e di gestione nazionali. Il paese entra in uno stato di caos interno totale. L'8 maggio 2012 alcune centinaia di ex miliziani circondano il palazzo di governo a Tripoli reclamando il compenso pattuito per gli otto mesi combattuti contro Gheddafi. Il servizio d'ordine apre il fuoco e ne viene fuori una sparatoria infernale. Al termine restano sul terreno 4 morti e decine di feriti. Gli episodi come questo sono frequenti. Ed indicano che il paese è caduto in una faida fratricida sotto il tallone dei rapaci neocolonialisti. Quindi in Libia c'è da ricostruire il canovaccio nazionale ant imperialista sotto una direzione rivoluzionaria comunista.

In Siria, infine, è in atto la fase militarizzata di una guerra civile prolungata, di cui abbiamo fatto cenno nel congresso scorso e che è comprensibile solo se si tiene conto della posizione nevralgica di questo piccolo paese negli equilibri mediorientali e dell'islamismo. Dal giugno 2011 la lotta di potere in Siria ha assunto forme sempre più cruente. Nell'agosto viene costituito il "consiglio nazionale siriano" (Cns) in rappresentanza dell'opposizione, composta da nazionalisti liberali islamisti, col compito di guidare l'attacco a Bashar Al Assad. Si forma inoltre l'«*Esercito siriano libero*» (Esl) braccio armato del Cns. Le due fazioni, di potere e di opposizione, si combat-

tono sulle spalle del proletariato siriano. La città di Homs ai confini con il Libano (1 milione di abitanti) è un punto centrale dello scontro. Solo qui si contano 1.500 morti e migliaia di feriti (10). Da tempo, filtrando dall'Iraq, arrivano in Siria squadre di jihadisti per combattere contro gli *"apostati sciiti"* al potere e riportare Damasco sotto il controllo sunnita. Qatar e Arabia Saudita appoggiano l'opposizione. L'attentato kamikaze del 10 maggio scorso a Damasco che ha fatto 55 morti e 372 feriti, nonché il precedente del 10 febbraio ad Aleppo (con 25 morti e 200 feriti) sono opera Jihadista. In questo momento i *"comitati di coordinamento locali"* (Ccl) si sentono forti sul terreno militare e hanno rimosso il capo moderato del Cns (Ghalioun) per dare la spallata finale a Damasco. Il piano di pace proposto recentemente da Kofi Annan è accettato da Assad ma non è condiviso dall'opposizione che punta al successo militare. Il ministro Terzi ha ipotizzato l'invio in Siria di 2-3.000 militari; mentre gli USA hanno già presenti in Siria istruttori e personale specializzato da intervento (11). Quindi la situazione in Siria precipita e, qualunque sia la soluzione che stia maturando, il nostro compito è quello di stabilire contatti con le avanguardie proletarie di questo paese per scambiare le nostre esperienze e combattere con più avvedutezza il disegno espansivo del nostro e degli altri imperialismi.

Concludendo sull'esito delle *"rivoluzioni arabe"*, bocciata la tesi di quanti hanno pensato che la rivoluzione comincia a muoversi dalle sponde meridionali del mediterraneo, possiamo affermare che le masse giovanili e lavoratrici nordafricane e mediorientali di esperienza politica nel giro di un anno ne hanno fatta tanta e che ora dispongono di una consapevolezza politico sociale che le mette in grado di individuare il nocciolo di classe dei problemi e di agire di conseguenza, mettendo all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria.

ooo

(10) In Siria ci sono 600.000 palestinesi e 1,5 milioni di profughi iracheni.

(11) Ehud Narak dice da Washington che il destino di Assad è segnato e che bisogna accelerare i tempi per l'uscita di scena ed infliggere un gran colpo all'Iran agli sciiti libanesi alla Jihad.

Passiamo ora all'ammodernamento della strategia e della tecnologia del dispositivo militare, toccando un aspetto della centralità dello strumento militare in questa fase di crisi sistemica e di conflittualità accresciuta. Dal 15 maggio la Giordania, confinante con la Siria, è al centro di una esercitazione bellica cui partecipano 17 Stati tra cui l'Italia. Il 10 maggio l'ammiraglio Di Paola è andato ad Amman alla fiera annuale dedicata agli ultimi ritrovati tecnologici bellici. Era presente alla fiera la Selex Galileo (Finmeccanica) per presentare gli aerei "*Falco*", a controllo remoto e di attacco, nonché i sistemi elettro-ottici per il controllo del fuoco e le tecnologie speciali per la sicurezza. L'industria bellica italiana ha il suo campionario da smerciare. Al G8 di Camp David Monti ha chiesto ad Obama di esaudire la richiesta avanzata dal governo italiano circa un anno fa di potere armare i propri droni (i killer silenziosi, strumenti di guerra controrivoluzionaria) di missili "*Halfire*" e di bombe a guida laser. Obama ha detto di sì, ma la conferma è sotto esame di una apposita commissione che nicchia a cedere tecnologie sofisticate. Secondo i dati del ministero, il nostro esercito dispone di 12 droni più 6 "*Reaper*" impegnati in Afghanistan. E sta accelerando i tempi per attrezzarsi di questa arma offensiva micidiale fatta per uccidere senza fare prigionieri e senza rischiare soldati propri. Il 21 maggio, nel 25° vertice Nato di Chicago, sono stati firmati i primi contratti che rendono operativo il sistema AGS (Alliance Ground Surveillance) presso la base di Sigonella. L'impianto di questo sistema, che è previsto per il 2015-2017 richiederà l'impiego nella base di altri 600 militari. Il sistema consente di sorvegliare tutto il Nordafrica fino al Sahara e fino all'Iraq (12). Per completare il quadro della corsa all'alta tecnologia e mostrare come l'Italia rappresenti un «*campioncino*» dell'imperialismo

(12) Il progetto ufficialmente è presentato come eliminazione di doppioni contando sulla collaborazione. In pratica sono i superesperti Nato a gestire e/o autorizzare l'uso e così l'alleanza diviene una specie di franchising della morte selettiva gestito per conto degli USA nell'interesse di una cerchia ristretta di clienti. Si parla anche di "*Smart defance*" per assolvere più compiti con inizio maggio mediante la messa in comune degli strumenti di morte.

nelle guerre e blitz terroristici del 21° secolo dobbiamo accennare al sistema di comunicazioni radar in via di allestimento a Niscemi in provincia di Caltanissetta spaziente sulla piana di Gela chiamato MUOS. Questo sistema, basato su quattro potenti stazioni radar, costituisce uno dei *“quattro occhi magici”* con cui il Pentagono spia il mondo. Il primo si trova in Virginia, il secondo alle Hawaii, il terzo in Australia, il quarto a Niscemi. L'impianto candida la Sicilia a portaerei naturale delle guerre statunitensi e italo-imperialistiche del 21° secolo. Non si deve dimenticare che nell'aggressione contro la Libia il 70% delle operazioni militari è partito dall'isola e che qui sono stati testati i droni impiegati per bombardare a distanza, battendo un tasto sul computer.

Questo richiamo agli strumenti di alta tecnologia bellica ci introduce all'aggiornamento della strategia militare, chiamata istituzionalmente (come avviene in ogni modificazione di fase) *“riforma della difesa”*. Il 6 aprile il consiglio dei ministri ha varato l'ammodernamento delle forze armate, accogliendo lo schema del ministro e ammiraglio Di Paola. Il progetto del ministro della difesa è quello di ridurre di 33.000 unità le forze armate e di investire il relativo risparmio in armamenti avanzati e in interventi all'estero. Per quanto riguarda gli armamenti avanzati si tratta, prima di tutto, dell'acquisto di 90 dei 131 cacciabombardieri F 35 impegnati in passato, che costeranno 10 miliardi; e dell'acquisto dei sommergibili U 2121. L'aviazione dispone di 160 cacciabombardieri (tornado, AMX, Av-8 Bravo); con gli F 35 aumenterà la potenza distruttiva del 55%. Poi vengono i droni, i missili speciali, le bombe laser. Quanto all'esercito questo viene così riorganizzato: passerà da 11 brigate di manovra a 9. Entro 6 anni un terzo delle caserme sarà smobilitato e venduto. Il personale verrà ridotto progressivamente di 43.000 unità; 33.000 dai 183.000 militari; 10.000 dai 39.000 civili; e la riduzione andrà a regime nel 2014. Dal 2012 al 2014 il bilancio della difesa verrà ridotto di 2,8 miliardi.

Il nuovo modello è stato discusso con Napolitano l'8 febbraio nel *«Consiglio superiore di difesa»* e varrà fino al 2024.

Di Paola ha definito il ridisegno del dispositivo militare, che egli inserisce nel ridimensionamento della presenza statunitense in Europa a favore del ridislocamento nel Pacifico, come la *“riforma più importante”* dopo l’abolizione del servizio di leva nel 2000. Il rimodellamento delle forze armate sugli armamenti avanzati e sugli interventi all’estero segna quindi la preparazione aperta a nuove aggressioni a nuove operazioni controrivoluzionarie a un più vasto impiego del territorio nazionale nelle imprese di rapina e di morte.

Pertanto dobbiamo elevare il nostro livello di azione in questo campo smascherando e sabotando le mire espansionistiche, la subalternità vergognosa alle potenze maggiori, la vendita imbrogliata del territorio nazionale, il ruolo di gendarmeria e ogni altra nefandezza della nostra oligarchia finanziaria e dei burocrati ed esperti a suo servizio.

PARTE II
LA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA
A FAVORE DELL'OLIGARCHIA FINANZIARIA
E LA RIMODELLAZIONE DISPOTICA DEL POTERE

Le politiche governative di distruzione del sistema pensionistico, di flessibilizzazione in entrata e uscita senza indennizzo della forza-lavoro, di spremimento fiscale e di esproprio dei beni d'uso; e, per converso, di sostegno speculativo alle banche; stanno operando uno spostamento gigantesco di ricchezza; una *“redistribuzione a rovescio”* del reddito e dei beni del proletariato e della piccola e media borghesia a favore dell'oligarchia finanziaria. Il sanzioniamo a tutto spiano, la repressione di comportamenti ordinari della vita quotidiana, la colpevolizzazione del mancato pagamento di una bolletta o di una cartella, hanno aggravato la condizione complessiva delle masse popolari esasperando certi stati d'animo di disperazione in autodistruzione. Bisogna elevare in questa fase l'asticella della lotta, preparare gli strumenti di riscossa della classe, infondere coraggio e fiducia nella prospettiva comunista, spingere la gioventù nel rivoluzionamento della società.

Capitolo 4°
La piramide sociale dell'orgia finanziaria
Mercati e Stato

Le classi hanno sempre la loro configurazione storica. Sono il prodotto della formazione economica della società, del suo grado di sviluppo, delle lotte che in essa si svolgono. Le classi dell'attuale stadio finanziario-parassitario compongono, sotto il profilo della distribuzione del prodotto sociale, una piramide sempre più verticalizzata in cui i ricchi, l'oligarchia finanziaria, si distanziano *“astronomicamente”* dalle classi medie e dal proletariato; una parte dei ceti medi cade nel proletariato; quest'ultimo sprofonda socialmente.

Questo fenomeno di verticalizzazione della ricchezza e di

contrapposto impoverimento di massa non è oggetto di particolari studi e i dati che circolano in materia sono approssimativi o indiretti. Per dare quindi un'idea del fenomeno riferito all'ultimo decennio e agli ultimi anni ci avvaliamo di rilevazioni di tendenza e di nostre considerazioni. Dal 1999 al 2010 il Pil è cresciuto del 10%; mentre il reddito per abitante è cresciuto solo del 4,5%. Nel predetto periodo la distribuzione del reddito ha seguito questi percorsi. C'è stato: a) un calo continuo della quota dei redditi di lavoro; b) un aumento del profitto corrispondente alla media europea; c) una crescita della rendita finanziaria. Il reddito di un ricco mediamente è 100 volte maggiore di quello di un operaio. Il dato specifico di questo periodo è che la dinamica dei redditi mostra un movimento a *"saliscendi"*: i redditi si concentrano sempre più verso l'alto, mentre scendono verso il basso. Inoltre il movimento riflette una *"correlazione negativa"* tra crescita bassa o negativa e ripartizione del prodotto sociale nel senso che nella depressione e nella recessione cresce in modo opposto la concentrazione e la divaricazione e la quota del reddito salariale diminuisce in rapporto ancora di più. Nel 2011-2012, con l'aumento della disoccupazione della cig e la generalizzazione del lavoro gratuito o semi-gratuito, questa quota si è abbassata ulteriormente. Prendendo come dato approssimativo la cifra che circola nelle rilevazioni occidentali e cioè che ci siano nel mondo 63.000 centomilionari (detentori di patrimoni superiori ai 100 milioni di dollari) che si appropriano del 60% del Pil mondiale, ossia di 40.000 miliardi di dollari circa, si vede l'estrema concentrazione della ricchezza in poche mani, che sono meno di quell'1% che risuona nello slogan degli anti-debitocrazia. È questa la piramide abissale dell'orgia finanziaria al cui vertice siede un pugno di straricchi, detentori di patrimoni e di ricchezza, che personificano e animano i *"mercati finanziari"*.

Questa configurazione sociale rende conto e chiarifica la natura del debito pubblico e dei mercati finanziari, i rapporti tra mercati e Stato; e, soprattutto, come sia la lotta tra le classi a permeare e decidere questi rapporti; per cui è imprescindibile nell'esame di tali questioni.

Più i debiti sono cresciuti, come conseguenza dell'aumento delle rendite, e divaricazione dei rapporti tra le classi; e più i governi di turno, neoliberisti o meno, terrorizzano la gente predicando che le politiche sono dettate dai *“mercati finanziari”*, che i *“mercati finanziari”* non sentono ragioni, che bisogna trovare i soldi per rinnovare i titoli del debito pubblico ed evitare il default e fandonie simili; presentando i *“mercati finanziari”* come entità astratta, come dittatura monetaria pura senza alcun contenuto di classe e di potere al cui diktat sottostare per evitare il peggio. Monti, col suo codazzo di esperti banchieri, è il predicatore più integralista di questa teologia. Per lui banche imprese manager e signoria borghese sono vittime dei *“mercati”* e bisogna sostenerli. Per lui il debito pubblico è il lascito passivo di gente crapulona che ha consumato al di sopra dei suoi mezzi e di cui deve sentirsi in colpa. Cosa vogliono con queste frottole colpevolizzanti Monti e compagnia? Vogliono il *«sangue del popolo»* (altro che sacrifici) da dare in pasto alla finanza vampiresca. Infatti.

Il debito pubblico, nell'ammontare raggiunto (in cifra tonda 2.000 miliardi), è la somma delle rendite e degli interessi pagati dallo Stato ai suoi finanziatori. E non ha nulla da vedere col preteso scialo, peraltro impossibile, da parte delle masse popolari che, appunto, si sono impoverite via via il debito pubblico è cresciuto. Il debito pubblico *«contemporaneo»* (degli ultimi 25 anni) è un meccanismo parassitario produttivo di rendite a favore di ricchi e superricchi. Questo meccanismo si è poi esteso via via agli *«enti locali»* (regioni e comuni) che oggi si trovano coi tentacoli della finanza al collo a rischio di esproprio e di default. Quindi il debito pubblico è la forma di finanziamento statale del parassitismo finanziario (di ricchi e superricchi) ovviamente sulle spalle dei lavoratori e delle masse popolari.

Quanto ai *“mercati finanziari”* va detto in tutta semplicità che non sono entità impalpabili, ma strutture e organizzazioni di affari concrete: borse, banche, canali di intermediazione, reti e intelaiature di attività finanziarie, di condotti di scambi finanziari tra banche, fondi di investimento, compagnie di assi-

curazione, a scala interna e internazionale, in cui operano gli agenti di questi gruppi (italiani europei mondiali) per il proprio rispettivo arricchimento. La finanza ha tante facce, da quella del pensionato (o del piccolo risparmiatore) a quella del manager super pagato fino a quella del magnate della finanza detentore di enormi ricchezze. Queste persone affidano risparmi supercompensi o ricchezze enormi a fondi pensione, di investimento, a banche, compagnie di assicurazione, per ricavarne rendite. E benché siano coperte dall'anonimato non si può fare confusione sulla loro fisionomia concreta e sulla loro identità di classe. Sul fatto cioè che si tratta di salariato di piccola media o grossa borghesia; di pensionato, insegnante, professionista, superbanchiere, straricco. E a rigore, nonostante l'internazionalizzazione dei rapporti, neppure sulla loro nazionalità, in quanto la riproduzione delle classi, in tutte le figure che le compongono, avviene nell'ambito statale. Quindi i «*mercati finanziari*», a dispetto stesso dei marchingegni truffaldini messi in atto da ogni «*trader*», portano nome e cognome; e lo si vede in modo distinto nei crolli e nei boom e in ogni vicenda brigantesca.

Perché appaia chiara, ai fini della decisività della lotta di classe la correlazione tra «*mercati*» e Stato, è necessario un accenno al rapporto effettivo Stato-mercati-debito. Gli Stati, anche nell'attuale configurazione geopolitica del capitalismo finanziario parassitario, cioè della finanza globale, non sono prodotti o risultati dei mercati finanziari. Restano pur sempre il risultato, il costrutto, della lotta di classe sul piano interno e sul piano internazionale. E, peraltro, non possono sopravvivere che in questa dimensione; perché, come ha dimostrato il 20° secolo concludendo il dibattito marxista degli anni venti, il capitalismo non è riuscito a creare né uno Stato plurinazionale, né un superstato, né la finanza globale e i «*mercati finanziari*» aspirano a uno Stato unico mondiale. Anzi, come dimostra la disgregazione dell'UE, ad un certo punto del loro sviluppo le unioni statuali borghesi si trasformano nell'opposto: si spezzano conflittualmente. Quindi tra Stati e «*mercati finanziari*» non c'è subordinazione degli uni nei confronti degli altri e vice-

versa; c'è un rapporto di indipendenza, di contrasto e di compenetrazione reciproca. Il debito pubblico esprime poi in modo netto la forma concreta di protezione statale del parassitismo della classe dominante. E lo strepito debitocratico del governo ne è una copertura sfacciata. Infatti se il «*governo dei banchieri*» volesse attenuare o recidere la conclamata dipendenza dai «*mercati*» avrebbe diverse vie per raggiungere questo risultato. Potrebbe: 1) imporre un prestito forzoso sui redditi superiori a 50.000 euro netti; 2) tassare in modo più incisivo le transazioni finanziarie; 3) imporre un'imposta patrimoniale sulle ricchezze (13). Una o più di queste misure avrebbe consentito all'esecutivo, pesando non in misura elevata su ricchi e benestanti, di bloccare la pressione speculativa sui titoli del debito pubblico. Invece sia il governo Berlusconi, con la prima e la seconda manovra, sia quello Monti con la terza, hanno buttato spudoratamente sul proletariato e sulle masse popolari il fardello del finanziamento strozzinesco del debito pubblico, presente e futuro, per foraggiare l'oligarchia finanziaria. Hanno anzi accelerato, sotto il paravento della lotta all'evasione fiscale i terribili meccanismi riscossivi, oleati negli ultimi anni, portando la tragedia nelle case dei piccoli debitori. Nelle tre citate manovre si condensano tutti i caratteri parassitari di classe della forma Stato imperante in Italia dal 2004, da noi definita «*Stato rentier terrorizzante degli avvoltoi e parassiti*», aggravati nel 2011-2012 fino all'esproprio dei beni d'uso dei disoccupati e all'assassinio. Quindi il rapporto Stato - mercati finanziari - debito, il diktat finanziario sul «*debito sovrano*» (debitocrazia), non può essere mascherato col dominio dei «*mercati*», è una fondamentale questione di classe che si può affrontare e risolvere solo con la lotta proletaria. Perciò non serve andare a manifestare davanti la borsa, o a Francoforte davanti la Bce o a Wall Street; bisogna battersi contro i gruppi dominanti qui in Italia dove ci troviamo per spodestarli dal potere.

(13) C'è chi suggerisce inoltre una manovra di «*congelamento*» o di «*moratoria*» del debito, sospendendo per uno o due anni il pagamento del capitale e degli interessi alle banche ai fondi e alle assicurazioni esentando i piccoli risparmiatori.

Aggiungiamo per completezza che la “*debitocrazia*” riflette ed esprime sul terreno internazionale, e per stare sul piano europeo, un terreno di competizione e scontro tra oligarchie finanziarie. E di conseguenza di rigerarchizzazione dei rapporti tra Stati e classi in competizione e zuffa. Ma la possibilità di respingere e/o di resistere al tiranneggiamento debitorio che questa rigerarchizzazione in particolare comporta sulla fascia meridionale europea dipende unicamente dalla lotta proletaria e rivoluzionaria nei Paesi di questa fascia. Non si può quindi pensare di poterci difendere dai disastri e dalle avventure della nostra oligarchia finanziaria appellandoci alla solidarietà dei lavoratori dell’Europa settentrionale senza batterci al Sud con tutte le nostre forze per scalzarla dal potere.

Chiudiamo l’argomento con una considerazione sulla natura del governo Monti. Questo governo è l’espressione estrema delle istituzioni e della legalità sovrapposta alle stesse. È un direttorio, in carne e ossa, dell’oligarchia finanziaria; un’immagine accademica e arrogante dei gruppi finanziari e delle banche del nostro paese e del loro “*mangiagommismo*” europeo e mondiale. Monti è il navigato interprete del neoliberismo finanziario targato Goldman Sachs.

La maggior parte dei ministri siede nei consigli di amministrazione dei principali gruppi di affari della penisola: Corrado Passera è Ad di Intesa SanPaolo; Fornero vice della stessa banca; Piero Guidi amministratore di Unicredit Group; Piero Giarda vice del Banco Popolare e amministratore di Pirelli. Mai dal dopoguerra e nelle più svariate congiunture politiche nazionali, è venuto fuori un esecutivo così organico agli interessi dei gruppi finanziari e delle banche. Nessuno può quindi dubitare della natura «*salva finanza*» di questo esecutivo e del ruolo di primo “*signore del debito*” e di guru della *debitocrazia* europea del suo presidente.

Capitolo 5°

Il collasso del sistema politico e il riassetto del potere

Il berlusconismo era entrato in crisi, politica e sociale, da quasi un decennio. La crisi sistemica ha esasperato tutti i termini della crisi del berlusconismo e dell'intero sistema politico, facendo esplodere prima di tutto la crisi sociale: la contrapposizione tra le classi e tra le masse lavoratrici e il potere. Questa contrapposizione tra le classi, dal 2008 all'inizio del 2010 si è espressa sul terreno politico in episodi crescenti di protesta di massa contro i tagli e le misure di austerità e di guerra sociale contro la guerra statale scatenata a loro sostegno. E via via dal 2010 e, in modo generalizzato dal 2011 (con la rivolta della piccola e media borghesia) essa ha poi assunto le forme di vera e propria guerra civile. Le dimissioni rassegnate dall'esecutivo Berlusconi, dopo più di un anno e mezzo di impotenza della «*maggioranza*» governativa e di lacerazione del P.d.L. (che prima ha perso la componente statalista di Fini ed in seguito l'appoggio della destra localista-xenofoba della Lega), sono l'atto finale di una formula di governo e di governabilità politica, che è durata fin troppo a lungo. E segnano il collasso del sistema bipolare poggiato sul PdL e sul PD e la dissoluzione del sistema politico che ha rappresentato la Seconda Repubblica. Con questo atto si compie così, anche formalmente, la dissoluzione di questo sistema.

Nella valutazione della crisi italiana abbiamo interpretato il «*cambio della guardia*» tra il governo dimissionario e il nuovo governo extraistituzionale formato da Napolitano come l'effetto, la conseguenza, della impotenza della maggioranza governativa a reggere e controllare, non la vulgata «*pedata dai mercati*», bensì la guerra civile in corso. Questa nostra tesi sulle cause reali del «*cambio della guardia*» implica due corollari. Il primo è che la formazione del governo si sgancia dai metodi elettorali (che, da parte loro, come indica la Grecia e in parte anche la Francia), riflettendo la paralisi dei sistemi in decomposizione, si rivelano inerti. Il secondo corollario è che il rias-

setto del potere si rimodella in modo autoritario, tecnocratico, centralistico. Conseguenza comune a entrambi i corollari è che tutto è legato alla ridefinizione in atto dei rapporti tra le classi.

Questo tipo di rimodellamento del potere scatta col «*cambio della guardia*». Il nuovo governo viene presentato come «*ricetta obbligatoria*», risultato di «*emergenza assoluta*», «*esito della straordinarietà della situazione*». Monti, assumendo l'investitura, afferma subito: «*torniamo ad essere una forza*». Abbiamo visto, mano a mano, come i gruppi di potere hanno riacquisito forza e tendono ad aumentarla: mettendo in pegno alla «*debitocrazia*» lo svuotamento del sistema pensionistico e spellando fiscalmente le masse popolari; e, soprattutto, predisponendo, col riassetto del mercato del lavoro, le condizioni di competitività «*assoluta*»: flessibilità piena della forza-lavoro in entrata e in uscita senza ammortizzatori, riduzione del salario, aumento dell'orario. Si vede quindi come si acquista «*forza*», per il potere e per l'intero sistema: attraverso lo scannamento dei lavoratori.

Per potere emanare il complesso di leggi in materia, la cui ferocia anti-proletaria e anti-popolare non ha eguali nella storia repubblicana, l'esecutivo Monti si è impossessato del potere legislativo imponendo con la «*fiducia*» o senza ai rottami parlamentari l'approvazione in tempi stretti degli «*editti*» preconfezionati. Esso si è arrogato un potere enorme, dittatoriale, che rappresenta il nocciolo del nuovo autoritarismo. Si è finora astenuto dal riordinare la «*legge elettorale*» preferendo lasciare ai battimani gracidanti nel pantano parlamentare il beneficio di ritagliarsi un «*premio*» di successo o di sopravvivenza. Quindi, sotto il profilo legislativo esso si afferma come il battistrada del «*dispotismo normativo*».

C'è un ulteriore punto che va chiarito nella definizione del governo Monti e del suo rapporto col potere, prima di chiudere, allo scopo di evitare confusioni e disorientamenti pratici. Gli apologisti alla Napolitano glorificano Monti come «*salvatore della patria*» e «*dell'unità nazionale*». I critici «*radical-chic*», sinistra democratica ed esponenti «*no-debito*» (14) qualifica-

no Monti rappresentante dei «*poteri forti internazionali*» ed «*asservitore dell'Italia a questi poteri*». Glorificatori e denigratori, pur in modo opposto, si ritrovano insieme nella comune difesa della «*centralità degli interessi italiani*». Le due posizioni sono reazionarie e false e hanno l'effetto comune di non «*disturbare l'operatore*». Il governo Monti non è, e non poteva essere, un governo di «*unità nazionale*», né può essere abbassato, malgrado il ruffianismo diplomatico dei nostri gruppi finanziari, ad agente del commissariamento della Bce, della Germania o degli inidentificati «*poteri forti internazionali*. È un servitore degli «*interessi parziali*» delle banche; un ricucitore dei «*poteri forti nazionali*» (banche - confindustria - vaticano - politecnici manageriali) nella loro resistenza-scontro nei confronti delle oligarchie delle altre potenze nel processo di rigerearchizzazione dei rapporti di forza europei e mondiali; promossa e combattuta sulla pelle del proletariato. Il governo Monti è soprattutto il promotore dello scannamento, dell'esproprio, dell'impoverimento delle masse lavoratrici a sostegno dell'oligarchia finanziaria. È questo il tratto che lo contraddistingue nei suoi rapporti col potere; e che lo designa artefice del suo riassetto dispotico. Quindi è giusto definire questo governo con la formula semplice di «*governo delle banche contro i lavoratori*».

Per completare l'argomento del riassetto del potere dobbiamo sgombrare il terreno dalle false posizioni della «*sinistra parlamentare*» che lamenta che questo governo abbia decretato la fine della politica e creato una nuova forma Stato. Il lamento è ipocrita e fuorviante. Il governo Monti non ha, né cancellato la politica, né creato una nuova «*forma statuale*», caratterizzata dalla «*emarginazione della politica*». Il governo Monti, di suo, ha dato solo volto feroce a quello «*Stato rentier terrorizzante degli avvoltoi e parassiti*» che, nel nostro paese, è dal 2004 la forma dominante di «*Stato*». Esso ha gestito sot-

(14) Il movimento «*no debito*», sorto dalla sinistra Fiom, il 17 dicembre 2011 si è ufficializzato su questi cinque punti: 1°) no al pagamento del debito; 2°) no alle spese inutili; 3°) diritti per tutto il mondo del lavoro; 4°) difesa dei beni comuni; 5°) difesa della democrazia.

to forma tecnica la «*politica concentrata*». La politica nel suo spietato contenuto di classe, nella catastroficità dei suoi effetti economico-sociali, nella autorità decisionale (nei metodi e nella pratica). E ha impresso una forma autoritaria alla gestione della «*cosa pubblica*» (cioè degli interessi dell'oligarchia finanziaria) come espressione appunto di questa «*politica concentrata*». Con la sua «*linea del rigore*», la «*prosopopea del merito*», l'agognata «*riconquista del prestigio internazionale*», esso si è disfatto via via della «*politica concertativa*», emarginando la «*casta politica*» oggetto di pubblico ludibrio, ed ha praticato al suo posto una politica dura, accentrata, dispotica. Ha messo sprezzantemente in atto i metodi tecnico-finanziari, manageriali, meritocratici, di gestione della «*cosa pubblica*», modellatore della gestione autoritaria del potere. Quindi sta guidando la svolta politica alla «*Terza Repubblica*».

Concludendo sulla natura e ruolo giuocato dalla «*consorteria Monti*» nel collasso del sistema politico e nella nuova recessione, possiamo trarre le seguenti considerazioni di tappa. Il nuovo governo, nominato extraparlamentarmente dal capo dello Stato per sopperire allo sbandamento della banda berlusconiana:

a) ha adottato autoritariamente una catena di misure eccezionali di portata storica (per il presente e per il futuro), in campo finanziario produttivo sociale previdenziale fiscale ecc., a salvaguardia dell'oligarchia finanziaria italiana contro lavoratori e giovani;

b) ha perseguito e sta perseguendo la folle difesa del parassitismo finanziario col debito pubblico l'asfissia creditizia la rapina e l'esproprio generalizzati delle masse popolari; alimentando la guerra civile;

c) non si preoccupa, pur temendola, della rivolta sociale (proletaria, giovanile, popolare), fidando nell'efficienza degli strumenti militari di controllo-repressione della guerra statale;

d) estende i metodi dispotici ovunque trova resistenza.

Dunque esso semina vento e raccoglie tempesta: cresce il debito pubblico, si aggrava la recessione, aumenta la disoccupazione e l'impoverimento, cresce la rivolta sociale e la guerra civile (15).

Capitolo 6°

La dinamica del movimento proletario

Prima di passare ad esaminare il movimento delle masse proletarie dobbiamo dare un colpo d'occhio sia pure sintetico alla crescita della disoccupazione.

I dati sulla disoccupazione, relativi al 2011-2012, indicano un aumento del livello del 2010 e marcano nei loro aumenti il carattere strutturale di massa dell'esercito di riserva e il carattere giovanile e meridionale di questo esercito in crescita. Sommando disoccupati cronici, nuovi disoccupati, giovani che cercano il lavoro e non lo trovano, possiamo stimare questo enorme esercito di forza-lavoro inutilizzata in 4 milioni di soggetti; senza includere in questa cifra la fascia degli inattivi che sta in attesa di collocazione appena gli capita. Includendo questa fascia la disoccupazione effettiva raggiunge in Italia circa cinque milioni e mezzo di individui in gran parte giovani.

La situazione non è molto differente in tanti altri paesi. Secondo l'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro) e l'OCSE (organizzazione per la cooperazione e sviluppo economico) in una rilevazione pubblicata il 17/5/2012, risulta che nell'area del G20 sono stati eliminati dal 2008 più di 21 milioni di posti di lavoro e che la disoccupazione giovanile ha raggiunto in quest'area la cifra di 37 milioni di individui. Le stesse fonti rilevano altresì che si consolida la disoccupazione e la sotto occupazione; e che l'Europa è l'area ad averne il quadro peggiore, con Portogallo Spagna Grecia Italia. Questi dati in aumento riflettono quindi gli effetti disoccupazionali della nuova recessione; e premoniscono anche sui rischi che gravano su milioni di posti di lavoro.

È questo il tratto di fondo del quadro generale in cui opera tra gli altri condizionamenti il movimento proletario in tutte le sue componenti. Tracciamo quindi in grandi linee la dinamica proletaria partendo dalla componente operaia.

(15) E la stessa rincorsa alla competitività, basata sullo spremimento bestiale della forza-lavoro, si impaluda nella nuova recessione che è un aspetto della crisi generale di sovrapproduzione.

Gli operai hanno ingaggiato aspre lotte a difesa del posto di lavoro. Quanto più il posto di lavoro è diventato incerto tanto più le azioni e le mobilitazioni per conservarlo sono diventate dure. Questa è la situazione 2011-2012 per quanto riguarda le grosse e medie aziende. Tipica la lotta dei 1.500 dipendenti dell'Alcoa di Portovesme. Tra le ultime mobilitazioni ricordiamo quella del 27 marzo scorso in cui in 300 hanno manifestato a Roma, scontrandosi con la polizia, per impedire la chiusura programmata della fabbrica. Con questa protesta nella capitale gli operai hanno ottenuto la promessa che l'azienda non chiuderà fino al 3 dicembre. Le lotte operaie hanno interessato tutti i comparti: produttivo, dei trasporti, distributivo. E tutte le fabbriche sia del nord che del sud: Ansaldo Breda Piaggio Fincantieri Impianti petrolchimici ecc. Lotte decise e prolungate si sono avute in tante medie fabbriche finite in cig. Il 2011 è stato un anno denso di scioperi e agitazioni. L'inizio del 2012 è caratterizzato dal primo sciopero operaio contro il governo Monti. Lo sciopero, lanciato il 27 gennaio dall'USB e dal Si.Cobas, è stato da noi appoggiato col precipuo obiettivo di dare alla manifestazione una spinta sul terreno dell'impostazione e della prospettiva di potere. Il 2012 prosegue con continue manifestazioni e cortei operai, promossi dal sindacalismo di base o dalla Fiom nonché dalle Confederazioni, contro la cancellazione virtuale dell'art. 18 dello Statuto. A Piacenza e Milano prosegue la lunga agitazione dei migranti delle cooperative contro i licenziamenti e per l'applicazione del contratto. Va segnalato infine lo sciopero improvviso effettuato il 20 aprile a Mirafiori, da un anno in cig a intervalli, dagli operai delle meccaniche di Via Tazzoli contro i ritmi e le insostenibili condizioni di lavoro.

Disoccupati, giovani, proletari delle campagne, dell'edilizia e del terziario, hanno dato vita, da parte loro e sul proprio terreno, a battaglie contro la disoccupazione, ad agitazioni contro il supersfruttamento (bassi salari e orari infiniti) a proteste continue a difesa della loro dignità. E hanno partecipato a una serie di manifestazioni di massa di proteste e di rivolte contro l'insostenibilità delle condizioni di vita e la politica governativa.

L'aspetto che emerge dal movimento di queste componenti proletarie è che cresce la tensione e il malcontento per lo sbocco che non si trova, per l'aggravarsi della situazione, per il duro intervento delle forze dell'ordine. E quindi cresce la carica di ribellione e di rivolta.

Vista nell'insieme la dinamica proletaria risponde ad esigenze di sopravvivenza e a spinte di rivolta con marcate differenziazioni interne tra componenti e tra settori. Nel campo operaio permane una differenziazione notevole tra i settori che tengono e i settori in smobilitazione. E non è conducibile, senza una preliminare ricomposizione politica di classe, una azione unitaria di vasto raggio a difesa del posto di lavoro del salario della dignità e dell'autonomia, né per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario che alleggerirebbe la pressione espulsiva e il ricatto padronale. C'è da sciogliere quindi i nodi, politici e pratici, per l'unificazione del movimento operaio su cui stiamo lavorando in modo specifico. Nel campo giovanile, ambito della disoccupazione ristagnante e della collera crescente, le posizioni sono fluide e tendenti in varie direzioni. Sul piano immediato un punto di aggancio pratico è rappresentato dalla rivendicazione del salario minimo garantito. Questa rivendicazione sta fungendo nella situazione presente come punto di coagulo proletario, come ammortizzatore universale per tutti i disoccupati, giovani e operai; e per tutti i lavoratori sottopagati; e come delimitazione dai modelli interclassisti ritornati di attualità col reddito di cittadinanza o con un generico sussidio giovanile per trainare la gioventù al carrozzone del potere. Naturalmente anche questa rivendicazione va ricondotta al terreno politico dell'azione rivoluzionaria.

In conclusione ciò che emerge dal complessivo movimento proletario è la crescita dell'antagonismo sociale e della soggettività politica. Argomento della parte terza.

INSORGERE CONTRO IL RIASSETTO FEROCO
DEL MERCATO DEL LAVORO E DEL POTERE
UNIRSI NEL PARTITO RIVOLUZIONARIO PER
SPAZZAR VIA L'OLIGARCHIA FINANZIARIA
Risoluzione conclusiva del 41° «Congresso»

Riportiamo qui di seguito il testo della risoluzione conclusiva approvata al termine del dibattito politico dal nostro 41° Congresso di partito svoltosi il 2-3 giugno a Milano. Indirizziamo la risoluzione alle forze attive giovanili, alle ragazze e ai ragazzi; e a tutti i lavoratori.

Il 41° Congresso, rilevando che lo sviluppo delle contrapposizioni sociali si è trasformato in guerra civile e che questo sviluppo ha modificato i caratteri della «fase» in vigore, preliminarmente registra questo passaggio. E, conseguentemente, dichiara chiusa la fase dei «rivolgimenti - riassetti», formalizzata nell'ottobre 2003; ed apre, agli effetti della nostra periodizzazione storica degli avvenimenti, la fase della «guerra civile interna» nel quadro della decomposizione conflittuale dell'«Unione europea» e della spartizione armata del mondo. Ciò premesso, esso esamina gli sviluppi della situazione economico-finanziaria dell'ultimo anno, gli esiti dei sollevamenti nordafricani, la rivolta meridionale, l'ammodernamento della strategia e della tecnologia del dispositivo militare italiano, la dissoluzione del sistema politico, l'istituzione del governo dei banchieri, la dinamica proletaria e l'asprezza dei conflitti tra le classi, la linea e l'attività dell'organizzazione, i problemi del che fare. E puntualizza le analisi le conclusioni e le indicazioni operative nei punti che seguono.

1°

La «linea di rigore» tedesca accelera la ricaduta degli Stati europei in una nuova recessione

Col 2012 la «crisi sistemica» è entrata nel suo quinto anno pieno. E l'anno in corso è segnato da una nuova recessione che rappresenta una tappa aggravata di questa crisi. Per il momento la nuova recessione investe l'area europea; ove l'obbligo del «pareggio di bilancio» imposto da Berlino ne favorisce il decorso. L'Italia è il primo paese a ricadere in recessione. Nell'ultimo trimestre del 2011 il Pil scende dello 0,8%; nel primo trimestre 2012 dell'1,3%; con una flessione prevista nel 2012 dell'1,5%; ma che così come stanno andando le co-

se supererà abbondantemente il 2%. Cala l'industria manifatturiera tedesca, il cui «*indice generale*» scende da 47,4 a 46. E per il 2012 è previsto un lieve aumento del Pil dello 0,9% rispetto al 2011; segno che il miglioramento commerciale registrato con Stati Uniti ed Asia non compensa la flessione della domanda europea. La Grecia prosegue la discesa vertiginosa da quattro anni. Nel primo trimestre 2012 il Pil è precipitato del 6,2%. In una recente stima Ocse e Fmi prevedono per i 27 paesi dell'UE una variazione del Pil del -0,1%. Passando dall'area europea a quella mondiale si riscontra che l'andamento congiunturale delle altre economie è intonato a ritmi recessivi o decrescenti. Negli Stati Uniti, ove l'andamento è intonato al ribasso, cresce il numero degli analisti che temono la doppia recessione (il temuto «*double dip*»). In Cina il Pil volge a un rapido declino dopo gli alti aumenti del periodo espansivo. Infine decrescono i «*paesi emergenti*». Quindi l'economia ripiomba nei livelli di crollo del 2009.

2°

L' «accumulazione debitoria» nel girone dei «default»

Passando all'esame dell'aspetto finanziario il Congresso rileva che la massa dei «*debiti pubblici*» accumulata dagli Stati nel corso del 2011 è cresciuta rispetto al 2010 del 10% circa. In Italia essa è salita dal 110 al 122% sul Pil. Dei «*debiti pubblici*», di cui non fanno parte né le obbligazioni bancarie né quelle societarie ma che concorrono nei rinnovi, sono chiamati a rispondere gli Stati sovrani. In passato rinnovare i titoli in scadenza era un'operazione contabile: si scambiavano i titoli scaduti con nuovi titoli a tassi correnti di interesse o a miglior partito. Col gonfiarsi dell' «*accumulazione debitoria*», risultato degli alti tassi di interessi pagati per rifinanziarsi dallo Stato alle banche da esso salvate, questa operazione è diventata sempre più difficoltosa: più onerosa e rischiosa. Essa è sottoposta a due condizioni sconvolgenti: alla variazione crescente dello «*spread*» da una parte e al «*rischio sistemico*» dall'altra. E oggi il «*rischio sistemico*» è elevatissimo in quanto di-

versi Stati debitori sono sull'orlo della bancarotta. La rinnovabilità dei titoli di debito pubblico ha il suo limite nell'insolubilità. Perciò l'«*accumulazione debitoria*» entra nel tunnel del «*default*».

Nel corso di quest'ultimo anno la Bce ha messo a disposizione delle banche quantitativi notevoli di liquidità finanziaria. Le banche hanno utilizzato questa liquidità per speculare sui titoli del debito pubblico. Roma non è riuscita a spuntare dalla Bce neanche un euro a sostegno del proprio debito pubblico. Anzi la Bce, diretta da Draghi, ha di fatto operato come fiancheggiatrice della speculazione bancaria. In questo quadro i titoli del debito pubblico italiano restano ovvio bersaglio di incursioni speculative e di «*spread*» strozzineschi. Il 2011 è stato definito l'anno «*horribilis*» della finanza. Esso ha trasferito al 2012 una «*montagna debitoria*» che può travolgere il sistema. Quindi la guerra finanziaria, interimperialistica e interstatale, entra in una fase acuta di rideterminazione generale dei rapporti creditori-debitori.

3°

La decomposizione conflittuale dell'UE Il crollo dei regimi neoliberalisti e l'ascesa del nazionalismo e del populismo

Il precedente *Congresso* ha chiarito che con l'aggressione armata franco-inglese alla Libia di Gheddafi la «*logica di potenza*», che regola i rapporti infracomunitari, si era trasferita sul terreno militare. Il compito di questo *Congresso* è quello di considerare l'accelerazione rivalistica della decomposizione europea indotta dalla «*linea di rigore*» e dal collasso dei regimi neoliberalisti. Muovendosi in questo ambito il *Congresso* osserva che sotto il profilo finanziario l'eurozona si è già sgranata in quattro gruppi. Il primo gruppo, che per solidità finanziaria rappresenta quello di testa, è composto da Germania con Olanda Lussemburgo Finlandia. Il secondo gruppo, che cerca di stare agganciato al primo o di non farsi distanziare troppo, è composto da Francia con Belgio Austria Estonia. Il terzo

gruppo, che viene considerato «*a rischio*», è composto da Italia con Spagna Irlanda Slovenia Malta. Il quarto gruppo, che arranca in coda e che viene etichettato «*spazzatura*», è composto da Portogallo Cipro Grecia. Quanto avviene in quest'ultimo paese, ad opera della «*troika*» (Fmi - Bce - Commissione UE) e dello strozzinaggio bancario da essa promosso, esemplifica il caso per ora più paradigmatico di «*sterminio finanziario*»; ed indica che i rapporti infracomunitari sono ormai intrisi dal grado di ferocia e di umiliazione che passa tra chi tiene la corda e l'impiccato.

Passando a considerare il secondo aspetto il *Congresso* osserva che, sulla scia del collasso dei regimi neoliberisti, la frazione finanziaria e la frazione industriale della borghesia e una parte delle classi medie si riposizionano su due schieramenti principali suddivisi a loro volta in varie correnti. Il primo schieramento, che può essere qualificato «*neo-statalista*», è propenso a rinegoziare il debito pubblico e a favorire l'accesso al credito senza pesi eccessivi, attraverso «*eurobond*» sostenuti dalla Bce. Il secondo, che è dichiaratamente «*nazionalista e populista*», proclama l'uscita dalla moneta unica e il ritorno alla moneta nazionale. Dietro il collasso dei regimi neoliberisti e il rischieramento delle fazioni borghesi è quindi in giuoco, non la sorte dell'euro che è un tetto senza fondamenta, bensì il riassetto statale e politico dell'Europa lungo linee di forza.

4°

*Contro il democraticismo e l'islamismo
La prospettiva dei lavoratori arabi
sta nella rivoluzione proletaria*

Il 41° *Congresso* getta poi un colpo d'occhio agli esiti dei sollevamenti sociali e politici nordafricani e mediorientali e alla situazione in Siria. E, con specifico riferimento ai due principali sollevamenti che hanno portato al rovesciamento dei vertici di potere, di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, osserva. Le insurrezioni popolari in Tunisia e in Egitto contro i

vecchi clan di potere hanno segnato la fine di questi clan e l'inizio di una trasformazione politica. Ma solo l'inizio. Infatti, senza abbattere il sistema di potere, gli unici cambiamenti ottenibili si limitano alla superficie istituzionale e non incidono né sui rapporti economici né su quelli sociali. Per cui l'insegnamento da trarre è duplice. Il primo è che senza partito politico il movimento spontaneo non può portare ad alcuna trasformazione del potere esistente. Il secondo, e più importante, è che dietro la rivendicazione della democrazia spunta il partito d'ordine, la borghesia reazionaria; sicché per i lavoratori arabi non c'è altra alternativa emancipatrice all'infuori della rivoluzione proletaria. Quindi se Piazza Tahrir viene assunta come simbolo di «*democrazia partecipata*», non solo da parte della piccola borghesia egiziana ma da parte degli «*indignati*» di tutto il mondo, bisogna mettere in guardia e denunciare che sotto questa simbologia non c'è solo inconcludenza pratica ma accettazione della società putrefatta.

Passando a volgere lo sguardo a quanto avviene in Siria il *Congresso* constata e osserva che, in questo nevralgico paese mediorientale che si affaccia sul mediterraneo, è in atto la «*fase militarizzata*» di una guerra civile prolungata che le opposte forze borghesi conducono per il potere sulle spalle del proletariato. Questa guerra civile, nel punto nodale degli equilibri mediorientali e dello scontro islamista (tra sciiti e sunniti), è appoggiata in posizioni contrapposte da USA - Israele - Qatar - Arabia Saudita, schierati a favore degli oppositori; e da Iran - Russia - Cina, schierati a favore del gruppo di potere di Assad. Tra questi due opposti schieramenti giuoca un suo ruolo autonomo la Turchia. Di fatto quanto avviene in Siria ha le potenzialità di una conflagrazione bellica di vaste proporzioni. Anche Roma ha messo il suo zampino; ipotizzando, attraverso il ministro Terzi, l'invio di 2-3.000 militari in funzione di «*pacificazione*». La situazione è quindi di estrema gravità. Pertanto il *Congresso* invita i lavoratori siriani, che stanno pagando il costo più alto dei massacri, a prendere in pugno le redini della situazione, a rivolgere le armi contro le due fazioni contendenti, a mettere a tacere gli islamisti, a creare la loro

unione di classe al di sopra di ogni nazionalismo e fede religiosa, a respingere le mire imperialistiche vicine e lontane. Invita altresì i lavoratori dell'area a manifestare la loro solidarietà a favore dei lavoratori siriani e contro i piani aggressivi della propria borghesia. Invita, infine, i lavoratori italiani a stroncare e sabotare ogni ingerenza e appetito italo-imperialistici sulla Siria e sull'area mediorientale.

5°

Saldare la rivolta meridionale col malcontento settentrionale sulla base dell'unità del proletariato e della guerra di classe contro il potere statale

Il *Congresso* passa successivamente ad occuparsi della situazione italiana. E, in primo luogo, prende in esame la spaccatura tra Nord e Sud o ciò che la riassume l' «*aggravamento meridionale*». Ed osserva che l'ultimo anno è il momento di esplosione della ribellione meridionale; il momento della rivolta del Sud contro la disoccupazione dilagante, la desertificazione industriale, l'aumento delle accise sui carburanti e delle tasse, i meccanismi espropriatori della riscossione. In breve contro la politica di asfissia economica e di repressione statale. La rivolta meridionale riguarda l'intero tessuto sociale popolare: disoccupati, braccianti, operai, diplomati di ogni ordine e grado, ampi strati della piccola borghesia, le fasce decadute della media. Riflette il dramma della sopravvivenza sociale e umana. E rivela che la tensione è al colmo. Sono i lavoratori sardi che avviano il movimento di protesta e ribellione con le loro mobilitazioni contro i licenziamenti, le chiusure di aziende, la mancanza di sbocchi lavorativi. In Sicilia avviene altrettanto. Poi entrano in campo i pastori sardi che protestano contro il basso prezzo del latte e le cartelle esattoriali che non riescono a pagare. In questo quadro di agitazioni e di mobilitazioni, nel gennaio 2012, si inserisce la protesta di coltivatori e autotrasportatori raccolti in «*Forza d'urto*». Questa protesta è la manifestazione più ampia e radicale della piccola borghesia produttiva e commerciale del Sud contro i prezzi sottocosto

l'asfissia fiscale e bancaria. E attesta, da parte sua, che nella crisi in corso i rapporti tra categorie strati di classe ceti e potere scorrono sui potenziali di forza.

Valutando nel complesso la rivolta meridionale il *Congresso* sottolinea: a) che si è determinata una frattura profonda tra masse sistema politico truffaldino e potere dispotico; b) che tale frattura è alla base della «*guerra civile*» in estensione; c) che il divario meridionale si è ulteriormente aggravato e che il «*declino del Nord*», agitato dal leghismo fellone con il nome capovolto di «*questione settentrionale*» per recuperare risorse a scapito del Sud, ha la sua radice nella struttura produttiva e nel gap competitivo col capitalismo tedesco favorito dall'euro; d) che in particolare in questa fase il Sud è relegato al ruolo di «*riserva indiana*» della disoccupazione strutturale di massa specialmente di quella giovanile e di serbatoio di lavoro «*low cost*».

Pertanto il *Congresso* raccomanda all'organizzazione di operare, nel quadro dell'attività diretta alla ricomposizione del proletariato, la saldatura tra le masse in lotta del Sud e la classe operaia attiva del Nord, trascinando in questo processo di collegamento e unificazione le fasce più radicalizzate della piccola borghesia.

6°

*Sollevarsi contro il «governo delle banche»
del riassetto schiavistico del mercato del lavoro
e di quello dispotico del potere*

Il *Congresso* considera, in secondo luogo, la natura del nuovo governo. E denuncia subito l'esecutivo Monti come strumento delle banche e dell'oligarchia finanziaria. Ed esprime poi la più ferma condanna contro la «*consorteria professorale*» per avere operato la distruzione del sistema pensionistico, la flessibilizzazione completa senza copertura per tutto il ciclo vitale della forza-lavoro, il dissanguamento fiscale e l'esproprio permanente anche dei beni d'uso nei confronti dei lavoratori, il riassetto dispotico oligarchico del potere. Denuncia

ancora in particolare: a) la colpevolizzazione imbrogliona del debito pubblico, camuffato come lascito passivo di gente che ha consumato al di sopra dei suoi mezzi, nascondendo che il debito pubblico è l'accumulo di rendite interessi spese militari appannaggi e privilegi di classe; b) la triviale teologia che la politica è dettata dai «*mercati finanziari*», che questi «*mercati*» non sentono ragione, che bisogna trovare i soldi a ogni costo per rinnovare i titoli del debito pubblico, presentando i «*mercati finanziari*» come una potenza assoluta, come dittatura monetaria suprema e astratta, mentre si tratta di fondi di investimento e di banche, di cui gli stessi ministri e il presidente del consiglio sono agenti o consiglieri ben remunerati.

Il *Congresso*, per eliminare confusioni e far chiarezza sui rapporti politica Stato finanza, tiene a spiegare, partendo dallo Stato, che gli apparati statali, anche nell'attuale stadio imperialistico del capitalismo finanziario parassitario, non sono prodotti né raffazzonature dei «*mercati finanziari*». Sono e restano, finché sopravvivranno, prodotti della lotta di classe sul piano interno e su quello internazionale. Tanto è stato dimostrato dal 20° secolo. E tanto è confermato dal primo decennio del 21° secolo, come attesta la disgregazione dell'UE. Né la borghesia industriale né quella finanziaria hanno provato a creare uno Stato unico mondiale sotto la loro egida. Si sono abbarbicate allo Stato di provenienza pur operando a scala mondiale. Quindi tra Stato e finanza, e la stessa cosa vale per la politica, non c'è rapporto di dipendenza; c'è autonomia, con tutte le correlazioni di compenetrazione e conflitto.

Detto questo in sede di spiegazione teorica, va rilevato in sede di analisi concreta che, se il governo volesse recidere la conclamata dipendenza dai «*mercati finanziari*» e risparmiare subito gli 85-90 miliardi di interessi sul debito pubblico, di vie a sua disposizione ne avrebbe diverse anziché scannare bestialmente le masse impoverite. Ne citiamo tre: a) imporre un'imposta patrimoniale sulla ricchezza (il 10% delle famiglie dispone del 40% della ricchezza nazionale valutata in 8.500 miliardi circa; b) tassare in modo adeguato le transazioni finanziarie; c) imporre un prestito forzoso sui redditi più alti. Ma

tanto il governo Berlusconi con la prima e la seconda manovra; quanto il governo Monti con la terza, chiamata «*Salva Italia*», si sono guardati bene dall'imboccare una sola di queste vie. Hanno buttato spudoratamente tutto il peso del finanziamento del debito pubblico e della speculazione finanziaria sul proletariato e sulle masse lavoratrici da tempo in miseria. Ed hanno inoltre accelerato, sotto il paravento della «*lotta all'evasione fiscale*», i terribili meccanismi riscossivi seminando tragedie nelle case dei piccoli debitori o nullatenenti. A questo riguardo il *Congresso* tiene a sottolineare che nelle tre manovre si ritrovano, in lungo e in largo, i caratteri parassitari e reazionari, propri e inconfondibili della nostra classe dominante. Ed evidenzia che appare in tutta la sua fisionomia la forma Stato operante dal 2004 da noi definita «*Stato rentier degli avvoltoi e parassiti*». Quindi la relazione finanza-Stato, debito pubblico-politica investe un rapporto di classe, un rapporto tra padroni e operai, tra oligarchia finanziaria e proletariato, tra ricchi e poveri; e questo rapporto va affrontato e risolto non correndo a manifestare davanti le borse, a Francoforte o a Wall Street, bensì organizzando e promuovendo la guerra rivoluzionaria contro lo Stato della guerra controrivoluzionaria permanente.

7°

La dissoluzione del sistema politico e il riassetto oligarchico del potere

Il *Congresso* si sofferma, in terzo luogo, sulla crisi politica e sul cambio della guardia, nella gestione del potere, dalla cricca Berlusconi alla combriccola Monti. Ed osserva. La ritirata dell'esecutivo berlusconiano da Palazzo Chigi segna il punto più basso della dissoluzione del sistema politico. E con ciò si consuma il bipartitismo e l'elettoralismo della Seconda Repubblica. È opinabile affermare che sia stata la «*pedata dei mercati*» a mandare a casa l'«*unto del signore*». L'esecutivo Berlusconi ha fatto macchina indietro, passando il «*testimone*» al direttorio Monti, perché ormai impotente a ricomporre le

risse della «maggioranza» e a contenere la protesta sociale.

Il direttorio Monti, ispirato da Napolitano, costituisce una rottura istituzionale, che fa politica con forza di legge. Esso esprime il tentativo dell'oligarchia finanziaria di resistere alla rigerarchizzazione a suo sfavore dei rapporti europei mobilitando ogni risorsa a suo sostegno. Questo direttorio non è e non può essere un governo di «*unità nazionale*» perché fa gli interessi di un pugno di straricchi; né un agente del presunto «*commissariamento dell'Italia da parte della Bce*» perché l'oligarchia finanziaria partecipa al giuoco speculativo. Esso è il «*nuovo nocchiero*» che guida l'annientamento statale delle masse per salvare una banda di speculatori e un sistema che crolla. Con l'approvazione di Napolitano il governo Monti ha varato le misure più antiproletarie antipopolari e controrivoluzionarie del dopoguerra. Oltre a quelle prima menzionate: il riassetto oligarchico del potere; la funzionalizzazione dello «*Stato rentier*» come garante dello strozzinaggio finanziario e dell'esproprio di massa; la managerializzazione differenziata delle università, la distruzione della sanità per i poveri. Esso ha aperto la transizione alla Terza Repubblica prefigurando un modello economico-sociale schiavistico, mosso dal dumping sociale e dai ricatti, formato da penitenti, militarizzato, omofobico e oscurantista. Bisogna scacciarlo a tempi brevi prima che crei altri disastri.

8°

*Il movimento proletario in una drammatica
lotta di sopravvivenza contro la disoccupazione di massa,
la precarietà del posto di lavoro,
l'insostenibilità delle condizioni di vita*

Il Congresso si occupa infine del peggioramento delle condizioni di esistenza delle masse e del movimento proletario. Ed osserva che dai dati forniti in maggio dall'Istat e dall'Ilo (organizzazione internazionale del lavoro) sull'aumento della disoccupazione emergono il consolidamento e l'estensione dei caratteri strutturali di massa dell'esercito di riserva, nonché il

carattere giovanile e meridionale delle nuove forze-lavoro che giungono sul mercato e non trovano collocazione. Questa massa di senza lavoro, a parte gli «*inattivi*» e le svariate centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, supera 4 milioni di unità e valica, per quanto riguarda la componente giovanile e meridionale, la soglia del 50%. I dati sui salari e sui consumi segnano variazioni al ribasso. E da tutto ciò si evince che nell'ultimo anno c'è stato quindi un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita per la grande massa di lavoratori in particolare al Sud.

Il *Congresso* passa poi a considerare la dinamica del movimento proletario e rileva che tutte le componenti del proletariato sono state impegnate in dure lotte e su tanti fronti: contro i ridimensionamenti aziendali e le chiusure, la disoccupazione e la precarietà, per migliori condizioni di lavoro e di salario, contro i ricatti padronali e le sperequazioni retributive, per la difesa della dignità contro la repressione statale. Quanto più il lavoro è diventato scarso tanto più le mobilitazioni per conservare il posto di lavoro sono diventate aspre. Sono state aspre anche le lotte per ottenere il salario e quelle di resistenza alle aggravate condizioni di lavoro e al controllo intimidatorio dei capi. Il *Congresso* rileva poi che disoccupati e giovani in cerca di lavoro, ragazze e ragazzi, hanno dato vita o partecipato a continue agitazioni scioperi e manifestazioni di protesta; e che hanno trasposto la loro condizione di forza-lavoro inutilizzata sul terreno della conflittualità anti-governativa, fornendo un grande contributo mobilitativo alla rivolta meridionale. Esso rileva altresì che col 2012 ci sono stati i primi scioperi nazionali operai, seguiti da manifestazioni con cortei in varie città, contro le misure e la politica del «*governo dei banchieri*»; e che questo governo è stato smascherato come capofila anti-operaio. Valutando la dinamica proletaria nel complesso e l'asprezza delle varie forme di lotta e di protesta il *Congresso* attesta conclusivamente la crescita dell'antagonismo proletario nei confronti del marcio sistema politico e del sistema statale. E afferma conseguentemente che ogni pratica politica conflittuale deve essere spinta e trasformata in pratica rivoluzionaria.

Al termine dell'analisi del quadro congiunturale internazionale e della situazione italiana il 41° *Congresso* tira le conclusioni ed indica la prospettiva.

In primo luogo esso sottolinea che il cardine della linea politica deve incentrarsi sull'asse della «*guerra civile*»; e che la «*guerra civile*» si estende e si sviluppa in questa fase come effetto delle contrapposizioni e scontri tra tutte le classi sociali.

In secondo luogo esso esprime fiducia sul ruolo della donna come forza motrice anche e più nella «*guerra civile*». Ed invita l'organizzazione e il comparto femminile a promuovere e costituire un reparto femminile agguerrito in grado di imprimere alla guerra di classe un contenuto una direzione e una prospettiva autenticamente paritari e rivoluzionari.

In terzo luogo esso fa appello alle avanguardie marxiste e proletarie a lavorare praticamente nella politicizzazione delle lotte sociali e nella ricomposizione operativa e politica del proletariato; e a cimentarsi inoltre nel tramutare le proteste contro il debito in azione diretta contro il governo e il potere interessati in prima persona alla colpevolizzazione dei debitori.

In quarto luogo esso mette in guardia i giovani e i lavoratori a non impantanarsi nel collasso del sistema politico rimorchiandosi ai critici borghesi della «*casta*» o del sistema, tra cui strombettano neofascisti e «*grillisti*». E rammenta e chiarisce che il populismo di destra è un prodotto del fallimento del neoliberalismo schierato a difesa dell'ordine capitalista contro il proletariato; mentre il «*grillismo*» è un fatuo cicaleggio contro «*i costi della politica*» per mascherare la ferocia e il parassitismo anti-proletari del modello sociale.

Conseguentemente esso articola le seguenti indicazioni operative:

- 1) esigere la cancellazione del debito pubblico;
- 2) esigere l'aumento del salario e la riduzione d'orario;
- 3) esigere il salario minimo garantito di € 1.250 mensili in-tassabili per disoccupati sottoccupati sottopagati pensionati

con assegni di fame e per tutti i senza salario; in antitesi al generico «*reddito di cittadinanza*» e a ogni sussidio di carattere interclassista;

4) instaurare il controllo operaio sui fondi INPS (ora «*Superlnps*» con la fusione con «*Inpdap*») per impedire qualsiasi manipolazione governativa e garantire il regolare pagamento delle pensioni ai lavoratori;

5) bloccare gli sfratti esecutivi a carico degli inquilini proletari o poveri e parametrare gli affitti al 10% del salario;

6) esigere l'abolizione dell'IVA sui generi di largo consumo; dell'accise sui carburanti utilizzati dai lavoratori; dell'IMU per lavoratori artigiani singoli e diretto-coltivatori;

7) insorgere contro la nuova flessibilità del ricatto e del dumping sociale e salariale; promuovendo e organizzando gli organismi di lotta proletari;

8) combattere, sabotare, gli interventi le operazioni militari i piani aggressivi del nostro imperialismo;

9) formare i comitati di autodifesa e di attacco contro le bande neofasciste;

10) stabilire collegamenti e forme di cooperazione tra formazioni rivoluzionarie nei paesi europei come primo passo per la costruzione di una organizzazione comunista mondiale;

11) trasformare la «*guerra civile*» in guerra rivoluzionaria sotto la guida del partito di classe per il potere proletario.

Infine il *Congresso* adotta la parola d'ordine «*Insorgere contro il riassetto feroce del mercato del lavoro e del potere. Unirsi nel partito rivoluzionario per spazzar via l'oligarchia finanziaria*» e la lancia, come indicazione di prospettiva, alle forze attive giovanili, alle ragazze e ai ragazzi, e a tutti i lavoratori, locali e immigrati.

Milano 3 giugno 2012

*Il 41° Congresso
di Rivoluzione Comunista*

OPUSCOLI SPECIFICI per approfondire l'argomento

- FORZA E DIRITTO (Insorgere contro il riassetto schiavistico del mercato del lavoro) - 20 giugno 2012
- RICOMPORRE L'UNITÀ DEL PROLETARIATO (Materiali 40° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2012
- DIRITTI E FORZA NEI RAPPORTI SOCIALI (Critica al «collegato-lavoro» e alla «riforma dell'apprendistato») - 31 agosto 2011
- AFFONDARE LA SOCIETÀ CAPITALISTICA. BATTERSI PER IL POTERE (Materiali 39° Congresso di Partito) - 15 maggio 2011
- LA "RIFORMA BRUNETTA" DEL PUBBLICO IMPIEGO. Codice del lavoro militarizzato sottopagato indignitoso - 10 giugno 2010
- IMMIGRATI E LOCALI UNITI IN UN FRONTE DI CLASSE - 15 marzo 2010
- AFGANISTAN TEATRO DELLA RIPARTIZIONE IMPERIALISTICA DEL MONDO E DI ATROCITÀ INFINITE - 24 febbraio 2010
- GUERRA DI CLASSE CONTRO GUERRA STATALE TOTALE (Materiali 38° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2010
- I PACCHETTI SICUREZZA UN CODICE DI GUERRA CONTRO LE MASSE - 9 novembre 2009
- OGNI FORMA DI ANTAGONISMO SOCIALE SI ORGANIZZANO NEL PARTITO (Materiali 37° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2009
- STATO USURARIO E RIVOLTE SOCIALI (Materiali 36° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2008
- STRATEGIA E ORGANIZZAZIONE. CONTRO LO STATO "RENTIER" DI AVVOLTOI (Materiali 34° Congresso) - 19 novembre 2005

Richiedeteli alla Redazione di Milano P.za Morselli 3.

Sedi - MILANO: Piazza Morselli, 3 aperta tutte le sere dalle 21 in poi. **La Commissione Operaia** si riunisce il lunedì dalle 21,30 e l'**Attivo Femminile** il martedì dalle 19,00 presso il **Circolo Saverio Saltarelli Via Salvo d'Acquisto, 9 - BUSTO ARSIZIO:** Via Stoppani 15 (Quartiere S. Anna) presso il **Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio**, aperta il lunedì, martedì, venerdì dalle 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it
Sito: digilander.libero.it/rivoluzionecom **e-mail:** rivoluzionec@libero.it